UN PAGGIO DI LUIGI XIV

UN

PAGGIO DI LUIGI XIV

ROMANZO STORICO

PER

PONSON DU TERRAIL

1.ª versione italiana

DI

Guglielmo Villarosa

VOL. I.

NAPOLI

PRESSO ERRICO MAZZARELLI
1858

I.

Che cosa era la Casa chiusa.

Nell'anno di grazia 1664 esisteva, in Blois, in un chiassetto della città alta, continguo al castello, una casuccia di modesto aspetto, ad onta dell' insegna blasonica scolpita sull' arco della porta di entrata, le cui imposte erano ermeticamente chiuse sulla via, ed alla quale un immenso giardino distendevasi da tergo.

L' arme gentilizia dimostrava essere un' abitazione aristocratica; il giardino incolto ed abbandonato attestava il poco agiato stato dei suoi proprietarî; ed in quanto a quella misteriosa ostinazione ch' eglino parevano porre a

non farsi mai vedere alle finestre, bastava perchè le cattive lingue, le comari e gli oziosi del vicinato avessero creato, a poco a poco, le più singolari e romantiche istorie.

Questa casa, che chiamavasi a Blois, la *Casa Chiusa*, da oltre venti anni, era nondimeno abitata, ed avea appartenuta un tempo a messer Enguerrando di Chastenay, gentiluomo di Blois, antico capitano di cavalleria sotto il Bernese e suo figlio il re Luigi XIII.

Il capitano aveva tolto moglie, ed avea comperato a Blois la casuccia di cui teniamo parola; dalla sua unione avea avuto primieramente una figlia, la quale perchè nata nel mese di giugno, avea determinato il padre a darle il nome di Fiordalisa.

Fiordalisa era cresciuta in mezzo a quel vasto giardino come il fiore di cui portava il nome. A dieci anni, era una graziosa ragazzina, bruna e bianca, dall' occhio nero, dalle labbra rosse sulle quali spuntava spesso una canzoncina.

A quindici anni, la fronte della fanciulla perdè la sua ilarità, il labbro divenne serio, una precoce maturità sembrò voler completare quella maravigliosa beltà. La fanciulla di-

venne donna ad un tratto. Due cause forse vi contribuirono, una sventura ed una gioia.

Fiordalisa avea circa dodici anni quando la casuccia della sua infanzia si accrebbe di un nuovo ospite. Madama di Chastenay, che in quel tempo era presso ai trentacinque anni, diede un fratello a Fiordalisa, il quale ricevè il nome del mese nel quale era nato, e fu chiamato Fior-di-Maggio.

Il giubilo della fanciúlla fu ben grande, ella aveva un fratello, fu sua matrina, e bentosto rappresentò la piccola madre ed abbandonò i suoi fantocci per la culla di Fior-di-Maggio.

Fu questa una prima transizione tra la ostinata ed allegra infanzia di Fiordalisa e la sua seria adolescenza. A quindici anni, la giovanetta perdè la madre, divenne malinconica e seria, e la fanciulla si cangiò in donna; il dolore matura così presto! . . .

Tre anni scorsero; il vecchio capitano attaccato da reumatismo, non usciva mai dalla casuccia, ma i Bloesi vedevano alla messa ogni domenica la bella Fiordalisa accompagnata da un servo o tenendo per mano il piccolo Fior-di-Maggio, ch'era il più bel fanciullo che si fosse mai veduto.

La sorella primogenita era divenuta una giovane madre.

La sera, i vicini, le cui finestre sporgevano sul gran giardino della casuccia, vedeano talora, a traverso i pioppi che lo circondavano, la giovanetta ed il bel fanciullo scherzando insieme; questa prendendolo sulle ginocchia e baciandogli amorosamente le belle anella della sua lunga capegliatura ben pettinata.

Ma, un giorno, una domenica, il piccolo Fior-di-Maggio si mostrò solo alla messa dell'antica cattedrale, e si seppe che Fiordalisa aveva abbandonato Blois per andare a passare qualche giorno in un paese poco lontano presso una sorella della madre.

Indi, un mese dopo, si rivide il fanciullo sempre solo; egli era malinconico e vestito di nero, e si sparse la voce in Blois che Fiordalisa era morta, e che Fior-di-Maggio indossava la gramaglia.

Quasi dieci anni passarono; il vecchio capitano morì, lasciando a suo figlio una modesta eredità, una lettera di raccomandazione per il signor di Mazzarino, che governava allora la Francia, e recando seco nel sepolcro la promessa da Fior-di-Maggio che, compiuto il suo diciottesimo anno, sarebbe andato a Parigi a

chiedere servigio nell' esercito del re Luigi XIV.

Dopo la morte di Fiordalisa, le imposte della casuccia non eransi più aperte sulla strada, il giardino un tempo ben coltivato, era diventato incolto, i pioppi erano cresciuti ed avevano occultata la veduta ai vicini.

Da quell' epoca era stato dato all' abitazione del fu sire di Chastenay il nome di *Casa Chiusa.*

Secondo ciò che affermavano i Bloesi, la casa chiusa non racchiudeva che tre ospiti, Fior-di-Maggio, un vecchio servo chiamato Antonio, ed una governante eziandio più vecchia ch'era stata la nutrice della fu Madama di Chastenay.

Ciò non ostante la cronica misteriosa del quartiere pretendeva che racchiudesse un quarto personaggio, sebbene non si fossero visti uscire dalla Casa chiusa che solo que' tre che abbiamo detto.

Alcuni vicini affermavano che in una notte d' inverno, oscura e burrascosa, lo sgambettare di due cavalli erasi fatto udire alla porta della casuccia. Questi, più curiosi degli altri eransi fatti alle finestre, ed avevano potuto vedere, a traverso le tenebre, un cavaliere ed

una dama vestiti di nero. La dama era scesa da cavallo ed alzato il battitoio della porta, la porta erasi aperta, indi richiusa su lei.

In quanto al cavaliere, era partito, conducendo seco il cavallo dell' amazzone.

Tutto questo era durato quanto un baleno, e da quel tempo le ciarle ed i commentarî avevano avuto il loro pabolo, dappoichè non erasi mai vista comparire la dama misteriosa e vestita di nero. Secondo alcuni era il fantasma di Fiordalisa, che aveva voluto rivedere la sua culla ed il suo caro piccolo Fior-di-Maggio; secondo altri, costei era una donna in carne ed ossa.

Ma chi era mai cotesta donna?

Il vecchio Antonio e Marianna, la governante, successivamente interrogati, avevano aperto de' grandi occhi e preteso ch' essi non sapevano che si volesse loro parlare.

In quanto a Fior-di-Maggio, pareva che si fosse tutto in un tratto cangiato. Egli era ilare, piacevole, da donde le cattive lingue del vicinato avevano concluso che il signor Fior-di-Maggio occultava nella sua dimora una bella donna di lui amante.

Fior-di-Maggio si avvicinava al suo diciottesimo anno. Era alto, svelto, bianco e rosso,

come una giovanetta ; ardito e spiritoso come un paggio.

Più di una bella signora quando lo vedeva a vespro passare sotto la sua finestra gli sorrideva. Più di un elegante cavaliere gl' invidiava la sua distinta disinvoltura, il suo portamento, la sua ciera vanagloriosa e fiera. Quand'egli camminava, per le strade di Blois, colla spada a lato, col berretto inclinato sull' orecchio, il naso in alto e l' occhio ardito, come un uomo in cerca di buone avventure, l' uom del popolo lo salutava e mormorava sommessamente :

— Ecco il più bello e gentile signore che la città di Blois abbia giammai visto.

Allorquando nella provincia o nelle città contingue avea luogo una festa, un *carosello*, un *perdono*, Fior-di-Maggio vi si mostrava in tutta la ingenua grazia de' suoi diciotto anni e del suo indifferente naturale.

Quando avea varcata la soglia della casa chiusa, Fior-di-Maggio era davvero il più gaio, il più spiritoso, il più vispo de' giovani signori di Blois; ma una volta ritirato in casa nessuno poteva conoscere ciò ch'ei vi facesse, e come passasse il suo tempo.

Egli andava dappertutto, penetrava in tut-

te le case circonvicine, ma giammai avea invitato nessuno ad andare a visitarlo nella sua abitazione. Una risposta evasiva, un aggrottar di giglia gli bastavano per chiudere la porta a tutti.

Dopo la morte di messer Enguerrado di Chastenay, nessuno a Blois non avea posto il piede nella Casa chiusa.

Ora, una sera di maggio, in quell' ora in cui il sole tramonta, in cui i profumi si spandono sull' ale de' venti a traverso le fronde, mentre le capinere cantano ne' fioriti cespugli, il giovinetto abbandonò il cortile del giuoco della palla del castello di Blois, nel quale la giovane aristocrazia della città si riuniva per un nobile divertimento, e col mantello corto sulla spalla, la spada al fianco, il berretto sull' orecchio s' immerse nella tortuosa viottola alla cui estremità trovavasi la sua abitazione.

Fior-di-Maggio bussò tre colpi; un finestrino posto nel mezzo della porta si aprì, e mostrò un volto rugato, quello del vecchio Antonio, e la porta girò tosto su' suoi cardini. Il giovane battè familiarmente sulla spalla del domestico, e, mentre quest' ultimo chiudeva prudentemente la porta si diresse verso un salottino situato al pian terreno della casa e le

cui finestre davano sul giardino. In questa sala, seduta su di una poltrona di legno di quercia, stava una donna tutta vestita di nero.

Costei, era giovane maravigliosamente bella. Forse avea venti anni, e forse la trentina già era sonata per lei.

Alcune di quelle rughe impercettibili che palesano le tetre burrasche del cuore solcavano la sua fronte bianca come l'avorio ; un leggiero cerchio oscuro, circondando i suoi grandi occhi neri, lasciava indovinare forse quelle lagrime notturne che versano, nel silenzio ed ignorate, coloro che hanno amato e sofferto.

Un malinconico e benevolo sorriso , quel sorriso piacevole e penetrante nel tempo stesso, spuntava talora sulle sue labbra, di un irreprensibile contorno. Quella donna era alta, snella, un pò dismagrita, e bella di quella altera e trista beltà, che seduce la imaginazione dei poeti lasciando loro indovinare delle misteriose sofferenze.

Alla vista di Fior-di-Maggio, ella si alzò per metà , rigettò indietro le lucide e nere anella della sua sciolta e folta capegliatura, e che le cadeva sulle spalle, e aprì le braccia, e stringendovi l'adolescente, gli impresse sulla fronte un tenero bacio.

— Buondì, figlio mio, ella gli disse ; donde venite, mio bel cavaliere ? Siete tutto grondante di sudore, la polvere vi copre gli abiti.

— Sorellina, rispose Fior-di-Maggio restituendole le carezze, vengo dal giuoco della palla. Ho guadagnato tre partite di seguito al visconte di Alzy , che nullameno è fortissimo a questo giuoco.

— Matto ! mormorò la donzella, tu non sai dunque quanto quest' esercizio è pericoloso... Il re Carlo VIII n'è morto....

— Perchè egli bevè un bicchier d' acqua fresca, rispose ridendo Fior-di-Maggio ; ma io non bevo giammai acqua , oibò...

Un sorriso sfiorò le labbra della donna vestita di nero.

— Mio piccolo Fior-di-Maggio,ella esclamò, mi ami molto ?

— Oh ! se t'amo !... adorata mia Fiordalisa, ma io t'amo come mia sorella, come mia madre, come nostro padre, che ti credeva morta e sovente ti piangeva.

A codesta parola di padre, la donzella tremò tutta ed un mortale pallore le covrì il volto.

— Vedi, mia cara Fiordalisa , proseguì Fior-di-Maggio con entusiasmo, se qualcuno osasse penetrare quì, ove tu brami dimorare

nascosta, io lo ucciderei ; se mai un uomo ti oltraggiasse, io non vorrei che rimanesse nel suo corpo una particella più larga della lama della mia daga.

— Fanciullo ! mormorò Fiordalisa, dappoichè era ben dessa, mentre una lagrima scorreva da' suoi grandi occhi neri, soavi ed attristati. Poscia colle sue bianche e lunghe mani, carezzò i capelli castagni di Fior-di-Maggio.

— Vieni, figlio mio, ella gli disse, andiamo nel giardino, sotto que' grandi alberi ove altravolta giuocavamo ; voglio parlarti.

La voce di Fiordalisa avea una specie di grave solennità che maravigliò Fior-di-Maggio.

— Che devi dirmi di serio, sorellina ? egli domandò.

— Vieni, soggiunse Fiordalisa commossa, voglio parlarti di nostro padre.

Fior-di-Maggio curvò la fronte a questo ricordo, e non vide mica quella lagrima che rifulgeva nell' occhio di Fiordalisa e che cadde ardente sulla mano di lui.

Ella lo condusse in quel giardino folto ed incolto, tutto lussureggiante di una vegetazione che attingeva la sua forza ed il suo splendore alla sola natura ; lo fè sedere su di un sedile

di zolle, a piè di un olmo due volte secolare, e prendendogli la mano come avrebbe fatto una madre, proruppe in questi accenti:

— Sapete, mio bel cavaliere, che oggi è l' 11, maggio, e che, domani all' alba voi avrete compiuto il vostro diciottesimo anno?

— Ebbene? domandò Fior-di-Maggio che tremò a que' detti.

— Ti ricordi le ultime volontà di nostro padre?

— Sì, egli rispose; mio padre sul suo letto di morte m'ingiunse di partire per Parigi quando fossi giunto al mio diciottesimo anno; di portare una lettera di lui al cardinale Mazzarino e di sollecitare da Sua Eminenza il favore di tòrre servigio.

— Per lo appunto, mormorò Fiordalisa, hai la memoria buona. Ebbene, figlio mio, l' ora è giunta, bisogna partire.

— Ma, esclamò Fior-di-Maggio, quando nostro padre mi fece fare questa promessa, mia cara sorellina, egli non sapeva che tu non eri morta, e che un giorno ritorneresti presso del tuo piccolo Fior-di-Maggio; giacchè egli sapeva quanto io t' amava, ed il nostro buon padre ha dovuto essere molto contento quando da lassù nel cielo, ove per fermo si trova, ti ha

veduta ritornar alla casa ed aprire le braccia a quel fratello che tu tanto amavi. Partire!... ma sei folle, sorellina... Tu non sai dunque che noi siamo così felici quaggiù da destare l' invidia di tutti!... E che vuoi dunque che divenga, il tuo Fior-di-Maggio che tanto t'ama, se ti abbandona per correre il mondo?

E Fior-di-Maggio s' inginocchiò dinanzi a quella sorella grande, che gli avea fatto le veci di madre, le prese le mani e le coprì di baci.

Una lagrima scorreva tacitamente sulla pallida guancia di Fiordalisa.

— Figlio mio, ella gli disse, nostro padre sapeva che io non era morta.

A questa inattesa rivelazione, Fior-di-Maggio si alzò, retrocedè di un passo, esclamando:

— Oh! è impossibile!

— E' vero, mormorò Fiordalisa curvando la fronte.

— E impossibile! impossibile! ti dico, soggiunse con veemenza Fior-di-Maggio; giacchè se fosse altrimenti, perchè avrebbe egl. fatto tôrre la gramaglia a me ed a nostri servi. Mi avrebbe in ogni sera fatto inginocchiare. dicendomi: « Prega, figlio mio, prega per tua sorella, che non è più... » Oh! ei lo credeva

come l'ho creduto io per tanto tempo; come Antonio e Marianna lo hanno creduto, fintanto che sei venuta qui, in quella notte oscura e piovosa, e tanto pallida, tanto addolorata, che credetti riveder l'ombra tua, io che conservava in fondo al mio cuore infantile la tua imagine sorridente e serena.

Un soffocato gemito sfuggì dell' ansante petto di Fiordalisa.

— Dio mio! proruppe fuor di sè Fior-di-Maggio, mentr'ei vedeva scorrere le lagrime della donzella, chi mi spiegherà questo spaventevole mistero? Per dieci anni, io ti ho creduta morta; per dieci anni ti ho pianta, pregando incessantemente Iddio per te. Tu eri partita sorridente, felice, adorata; sei ritornata pallida, trista, con la disperazione sulla fronte e nel cuore, e le carezze del tuo piccolo Fior-di-Maggio sono state impotenti a rendermi la nostra Fiordalisa d'altravolta. Ma che cosa sei dunque tu diventata per dieci anni? Ove eri? Chi mai poteva amarti tanto quanto noi, e farti dimenticare quel fratello che chiamavi figlio tuo, e quel padre, cupo e malinconico, quando pronunciavasi il tuo nome alla sua presenza?

Fiordalisa non rispondeva, ella piangeva...

Fior-di-Maggio di bel nuovo le s'inginocchiò d'innanzi, e le disse:

—Tu piangi, tu piangi, ed io sono la causa del tuo pianto. Oh! non ti chiedo il tuo segreto, adorata sorella, ma t'amo, vedi, t'amo tanto, che se fosse mestieri conquisterei il mondo per renderti felice...

Fiordalisa baciò la fronte dell'adolescente, dicendogli:

— Tu sei nobile e buono, ed il tuo amore mi fa dimenticare le mie sofferenze. Non chiedermi mai, figliuol mio, la parola di questo terribile enigma della mia vita; io ho trent'anni e tu diciotto. Non mi comprenderesti; amami, piccolo Fior-di-Maggio, son degna tuttavia del tuo amore, e Dio che mi sente spero che mi abbia perdonato. Tu partirai domani, figlio mio, andrai colà ove il dovere chiama un gentiluomo, ove la volontà del morto genitore ti fa una legge, di andare. Io, resterò quì, sempre ignorata, sempre morta per tutti, fuori che per te. Ogni giorno pregherò Iddio per voi, mio bel signore, gli domanderò di farvi sì felice quanto lo debba essere un nobile giovane come voi; ed Iddio mi esaudirà, figlio mio, giacchè la preghiera di co-

loro che hanno sofferto gli è gradita, e voi diverrete un valoroso capitano, avrete la stima de' vostri amici, il favore del vostro re, l'affetto di tutti coloro che vi circonderanno, dappoichè il buon sangue non saprebbe mentire, e tu sei il degno figlio di nostro padre che ha portato nella tomba il dolore e la venerazione di tutti.

Fiordalisa aprì le braccia, strinse Fior-di-Maggio sul cuore con un slancio di amore materno e soggiunse con più tranquillo accento:

—Nostro padre, figlio mio, ti ha lasciata una modesta eredità, e tu sei lungi dall' essere ricco; ma qui havvi una forziere in cui, per lunga pezza, egli ha accumolate la sue economie, destinandole alle prime spese della tua entrata nel mondo. Tu porterai trecento doppie. Ciò è poco, ma potrà bastarti per qualche mese per vivere da gentiluomo parco e regolato come tu il sarai. Orsù, figliuol mio, coraggio. Antonio già ti ha preparato le valige, e ti ha comprato un eccellente cavallo. Il vicino pannaïuolo ti ha lavorato de' belli abiti, e tu farai la tua entrata in Parigi in un modo conveniente al tuo stato.

Fior-di-Maggio pianse, egli amava tanto sua sorella Fiordalisa; ma il sentimento del dovere, ed indi quella sete di ambizione che tormenta

la gioventù e che la donzella seppe così bene destare in lui finirono per vincerlo. Ei rassegnossi a partire.

La domane, all'alba, gli abitanti del quartiere, i vicini della casa chiusa, poterono vedere il signor cavaliere Fior-di-Maggio, vestito come un signore, inforcando gli arcioni di un magnifico limosino, su' fianchi del quale rinbalzava allegramente una fina spada da gentiluomo, uscire dall' abitazione ove era scorsa la sua infanzia e stringere con emozione la mano del vecchio Antonio che gli avea rispettosamente tenuta la staffa.

Volse varie volte il capo come se un essere invisibile gli avesse diretto de' taciti saluti dal fondo della casa chiusa; coloro che credevano fermamente all' esistenza di una gran dama nascosta sotto le folte ombre del gran giardino, potettero far osservare malignamente che Fior-di-Maggio non avrebbe avuto gli occhi rossi e la fronte pallida, se avesse abbandonato solo due vecchi servi idioti.

Ma alla fine partì.

Lo sprone, lacerò i fianchi del cavallo, la nobile bestia slanciossi innanzi, ed il signor cavaliere Fior-di-Maggio passò al galoppo nelle vie di Blois e prese la strada di Parigi. La

sera, tutta la città sapeva che il sire di Chastenay se ne andava alla corte a servire il re ed a conquistare nobilmente i suoi sproni di cavaliere.

In quanto al vecchio Antonio ed alla governante, eglino proseguirono ad abitare la casa chiusa, sempre così muti come per il passato, il che non fece che vieppiù accreditare quella popolare credenza, che la dimora del giovane gentiluomo era, nella sua assenza, abitata da un essere misterioso.

II.

Nel quale il cavaliere Fior-di Maggio s'incontra con Coquelicot.

Fior-di-Maggio sentivasi spezzare il cuore quando ebbe perduto di vista la cupola della cattedrale e le altre torri del castello di Blois.

Ei partiva solo, abbandonava un' adorata sorella, il solo essere che amava, per andare in busca di fortuna e poggiare un piede incerto su quel terreno tanto instabile della capitale Parigina.

Nondimeno, siccome Fior-di-Maggio era un giovane risoluto, non pensò neanche per un istante a ritornare indietro, e cavalcò tutto il dì senza volgere una sol volta il capo indie-

tro. Verso sera, giunse a Beaugency, che era in quell' epoca un povero borgo de' lidi della Loira.

Egli era giunto da Blois in fretta ; la sua cavalcatura era stanca , e da uomo che vuol fare un lungo viaggio, come dice il proverbio, Fior-di-Maggio pensò essere cosa prudente di scendere alla prima osteria e di passarvi la notte per riporsi in viaggio alla seguente aurora.

Nel momento in cui giungeva ad un monticello, dalla vetta del quale scorgevasi il villaggio lontano due tiri di fucile,il nostro eroe restò maravigliato vedendo sboccare dalla sua unica via un corteggio grave , camminando a passo lento e salmeggiando de' canti lugubri. Era un corteo funebre che si dirigeva verso il cimitero , situato fuori del borgo ed a piè di quella collina dalla quale discendeva Fior-di-Maggio.

Un sacerdote con la stola camminava innanzi, e dietro a lui quattro giovanotti del paese portavano la bara sulle spalle.

Appresso, col capo nudo,avanzavasi un bizzarro personaggio che merita per fermo alcune linee di ritratto. Esso era di media statura, quasi obeso, dotato di grandi braccia e di

corte gambe gracili, che una lunga spadaccia batteva inesorabilmente.

Il suo viso rubicondo, ornato di un naso butterato da grosse bolle bacchiche, era di quelli su' quali è difficile di diciferare una data.

Forse costui non avea che quarant' anni, forse si avvicinava alla sessantina.

Il suo abbigliamento era più bizzarro ancora della sua persona; ei indossava una giubba blù cielo, brache scarlatte, e stivali ad imbuti che ricordavano la moda dell' ultimo regno, e sul capo un largo feltro bigio colla piuma di falcone che inclinava sull' orecchio sinistro con una disinvoltura tutta militare; lunghi mostacchi ed arricciati si staccavano da quel viso grassetto e rubicondo, e completavano quel tipo di strana bizzarria che colpì Fior-di-Maggio, quando il convoglio funebre gli passò dinanzi.

Costui seguiva la bara, pensieroso, col capo inclinato e cogli occhi rossi pregni di lagrime.

Dopo di lui una dozzina di contadini di ambo i sessi camminavano, gli uni discorrendo sotto voce, gli altri recitando qualche preghiera a fior di labbra, in modo che il giovane viaggiatore comprese che di tutti quelli che

accompaguavano il morto, il solo davvero afflitto era l' uomo dalla giubba blù.

Fior-di-Maggio, da uomo che professa un grande rispetto delle cose religiose, scese da cavallo e si scoprì il capo dinanzi al feretro, legò il cavallo ad un albero e si pose a seguire il convoglio, interessato suo malgrado dal dolore di quel bizzarro personaggio che pareva essere l'unico amico o il sol parente del defunto.

Il giorno declinava; gli ultimi raggi del sole tingevano l'orizzonte di una striscia d'oro e di porpora; la brezza soffiava odorosa, gli uccelli cantavano ne'cespugli, ed il piccolo cimitero di Beangency, ove entrava il funebre cortegio, era così verde, così fiorito, che Fior-di-Maggio lo credè un giardino.

Ciascuna tomba avea la sua ghirlanda di gigli e di margheretine, le mura erano tappezzate di gelsomini e di caprifogli, l'erba cresceva verde e folta su quella terra che non ricopriva che ossami; era la vita lussureggiante, piena di profumi, di speranza, di sorrisi librandosi sull'asilo della morte. Questo strano contrasto colpì vivamente Fior-di-Maggio.

In un angolo del cimitero, dietro una macchia di lilà cresciuti a caso in quel luogo fu-

nebre, era stata scavata la fossa del morto, e la bara fu situata sull'orlo, mentre il sacerdote recitava le ultime preghiere e l'aspergeva di acqua santa.

Di poi la bara fu discesa nella fossa, e la terra le cadde sopra con un funebre rumore.

Allora il sacerdote e gli astanti si allontanarono, e non rimase presso il becchino che l' uomo dalla giubba blù e Fior-di-Maggio, che restò immobile e pensieroso pochi passi lontani.

Assorto nel suo dolore, quell' uomo aspettava, colle braccia conserte sul petto, con la fronte abbassata, che il becchino avesse ricoperta interamente la bara e si fosse allontanato, poscia s' inginocchiò; ed allora quelle due grosse lagrime che gli risplendevano negli occhi da tanto tempo, scorsero lentamente sulle guance, mentre che sommessamente recitava una preghiera.

Commosso da consimile spettacolo, Fior-di-Maggio si avanzò alla sua volta, s' inginocchiò parimente, e, come l' uomo dalla giubba blù, si pose a pregare per quell' incognito morto che un solo essere sembrava realmente compiangere.

Fu allora che l' uomo dalla giubba blù

rialzò il capo e riconobbe quel giovine cavaliere che il caso avea posto sulla strada del convoglio, che lo avea devotamente seguito all'eterna dimora, e s' inginocchiava su quella fossa testè ricoperta.

— Oh! la gioventù! egli esclamò stendendogli la mano con espressione, non avvi che essa che sia buona e generosa; essa sola ha un cuore generoso . . .

E quell'uomo che piangeva strinse la mano di Fior-di-Maggio con energia e mormorò:

— Grazie, mio gentiluomo, chiunque voi siate, grazie di questa preghiera che venite a fare sulla tomba del mio amico.

— Questi che non è più era dunque vostro amico? domandò il giovane cavaliere, commosso fino alle lagrime, e mostrando la fossa.

— L'unico che io abbia avuto quaggiù, rispose l'uomo dalla giubba blù alzandosi e sospirando. Poscia soggiunse:

— Quando dico mio amico, ho torto, giacchè costui era il mio capitano, ed io non sono che un povero soldato; ma l'amavo tanto... ed inoltre ei sapeva benissimo quanto volentieri avrei dato mille volte la mia vita per lui, ed egli mi amava un pochino...

Il soldato passò la mano sugli occhi e fè un

passo di ritirata. Fior-di-Maggio gli prese silenziosamente il braccio e lo condusse fuor del cimitero.

— Signore, proseguì l'uomo dalla giubba blù con voce commossa, mentre discendeva a passi lenti il sentiero che conduceva al cimitero del villaggio, questa è la storia della vita: i cattivi restano; i buoni se ne vanno. Iddio lo ha voluto . . .

— Voi amavate dunque molto il vostro capitano? interrogò timidamente Fior-di-Maggio.

L'uomo dalla giubba blù sospirò di bel nuovo.

— Non avete udito mai, egli mormorò, che il cane errante si attacca al primo passeggiere che lo accarezza e che gli getta uno sguardo di compassione?

Questa eloquente e semplice risposta commosse Fior-di-Maggio fin alle lagrime. Ei guardò quest' uomo miseramente vestito, dalla fisonomia volgare e quasi grottesca, ed indovinò in lui un cuor generoso e pieno di nobili instinti.

— Signore, quegli proseguì, io ve l' ho detto, sono un povero soldato: mi è ignoto il paese che mi ha dato i natali, mi si è detto, essere le Fiandre; avea quattro o cinque anni

quando l' esercito francese, che guerreggiava contro gli spagnuoli, incendiò la capanna dei miei parenti, mi rese orfano, e mi adottò. Io sono stato figlio di truppa; a quindici anni, ho portato l'archibuso, e, siccome in quell'età avea la tinta porporina mi soprannominarono *Coquelicot*, soprannome che sempre ho portato. Ho cinquant' anni, ho guerreggiato tutta la vita, battendomi per istinto, stando poco attaccato alla vita, giacchè nessuno mi amava, cercando sempre di amare qualcuno, e non raccogliendo spesso che dispregio ed indifferenza. I veri amici, vedete, sono così rari in questo mondo come le donne realmente amanti. Talora se ne trova uno, giammai due. Un giorno, su di un campo di battaglia, un soldato, mio compagno, ferito a morte, mi raccomandò il figlio. Accettai il legato. Ciò avvenne 25 anni or sono. Il fanciullo avea tre anni; sua madre era morta dandogli la vita. Lo sventurato fanciullo era orfano. Giurai di essergli padre, e lo collocai presso di un vecchio prete che lo educò. Allorquando giunse ai venti anni ne feci un soldato. Il giovanetto era bello, valoroso ed instruito, e fece una rapida carriera. Diventò uficiale, poscia capitano. Io lo adorava, egli mi amava un poco. Chiama-

vami suo padre; io, che non era che semplice soldato, sapeva benissimo che doveva rispettarlo come mio uficiale, e non gli dava mai il nome di figlio. Ohimè! signore, proseguì Coquelicot sospirando e versando una lagrima; Iddio me lo ha rapito. Un mese indietro in un incontro cogli Spagnuoli, il mio povero capitano fu colpito al petto da una palla. In sulle prime, il chirurgo della compagnia non credette mortale la sua ferita, e gli consigliò il riposo ed un' aria più dolce di quella delle Fiandre, ove ci trovavamo allora. Il vecchio prete che lo avea educato abitava un villaggio della Turenna, poco discosto d'Amboise, in un grazioso paese tutto pien di alberi e di odorose piante, appoggiato ad un un colle al lido della Loira. Fu colà che pensai di condurlo. Quando fu in istato di sopportare la sella, chiesi un congedo illimitato e partimmo viaggiando a corte tappe, fermandoci due o tre volte al giorno ed andando al passo, giacchè il minimo movimento un po' brusco poteva riaprire la ferita appena chiusa. Ci fu mestieri quasi di un mese per arrivare a Beaugency. Ogni giorno, il mio povero capitano si sentiva più debole, più rotto, ed un mortale pallore spandevasi sul suo viso quando lo toglieva nelle mie braccia per

riporlo in sella. Noi giungemmo quì sono otto giorni. — Coraggio! gli dissi, non abbiamo che dodici o quindici leghe da fare per arrivare. Poi partiremo domani — Ma la domane ei non ebbe la forza di alzarsi. — Aspettiamo! mi disse. Aspettammo un giorno, di poi due, di poi tre, ed io compresi che l'ora si appressava . . . Egli è morto ieri mattina ; signore, alla punta del giorno, a quell'ora in cui la natura si desta dalle mille armoniose voci degli uccelli de' campi e de' boschi. Egli è morto a trentun' anni, in una camera di albergo , dicendomi addio collo sguardo e compiangendo la vita come compiangesi a quell' età . . .

Coquelicot si tacque , ma versava abbondanti lagrime.

Fior-di-Maggio ed egli si fermarono a piè dell' albero ove il giovane Bloese avea legato il cavallo.

— Mio gentiluomo, soggiunse allora il soldato mentre che Fior-di-Maggio , passandosi la briglia al braccio, proseguiva la sua strada a piede , voi mi troverete molto indiscreto forse ; ma oserei domandarvi ove andate ?

— Vado a Parigi, rispose Fior-di-Maggio.

— Vi fermerete a Beaugency ?

—Sì fino a domani, giacchè son venuto da

Blois in fretta ed il mio cavallo è stanco.

— In questo caso, rispose Coquelicot, vi servirò di guida. Non vi ha che un solo albergo a Beaugency all' insegna di s. Bonaventura; cattivo albergo con pessimo vino, ma quando si è giovane e valoroso, come sembrate esserlo, si passa sopra a tutto; venite.

I due viaggiatori proseguirono il loro viaggio; uno pensieroso e malinconico, l'altro assorto nelle sue acute rimembranze; e così giunsero alla porta dell'albergo, al di sopra della quale un Michelangelo da villaggio avea scarabocchiato una figura paffuta che rappresentava, un san Bonaventura. Fior-di-Maggio affidò il cavallo ad un famiglio, domandò una camera, ordinò da cenare, ed invitò Coquelicot a cenar seco.

Il povero diavolo non avea nè fame nè sete, ma il giovane sire di Chastenay gli piaceva, sentivasi trascinato verso di lui da una segreta simpatia, ed accettò con piacere la sua offerta.

Fior-di-Maggio era stato malinconico per tutta la giornata: il dolore di abbandonare la sua casa, la rimembranza di Fiordalisa, la solitudine della strada percorsa, indi quel mortorio a cui il caso lo avea fatto assistere; finalmen-

te, la ingenua e commovente istoria di Coquelicot, tutto avea contribuito ed imbrunire la sua fronte, ed a gettare una profonda malinconia nell'anima sua.

Ma qualche bottiglia polverosa, la vista di una tovaglia bianchissima, e quell'appetito, ch'è il miglior compagno della gioventù fugarono tosto i suoi molesti pensieri, ed in capo ad un'ora, egli avea rinvenuta quella maravigliosa indifferenza che era l'ammirazione de' Bloesi.

D'altronde, Fior-di-Maggio non era ancora amante; e si sa benissimo che non vi ha che le tristezze di amore che resistono alla distrazione.

Avvegnachè mediocre, il vino dell' osteria sciolse a poco a poco la lingua del giovane gentiluomo; narrò la sua istoria a Coquelicot, omettendo prudentemente, del resto, alcuni particolari relativi a Fiordalisa. Poscia, parlò della lettera che suo padre gli avea lasciata per il signor di Mazzarino, della speranza che avea di prender servigio negli eserciti del re... E Coquelicot lo ascoltò religiosamene, ed il vecchio soldato, già guidato da una misteriosa simpatia tolse ad amare con tutto il suo cuore quel gentile e vago giovane che esordiva nella vita con una buona dose d'illusio-

ni, un'anima ingenua e fiduciosa, uno sguardo ardito, una coscienza pura e fina.

—Mio gentiluomo, gli diss'egli tutto ad un tratto, vi piacerebbe di udirmi per poco?

—Parlate, rispose Fior-di-Maggio maravigliato di quella brusca interruzione.

—Poche ore indietro, disse Coquelicot, avea formato il progetto di chiedere il mio congedo diffinitivo, ritirarmi nel villaggio ove il vecchio curato educò il mio povero capitano, e di aspettarvi pazientemente l'ora nella quale Iddio mi chiamerà a se. Ma ecco che mi riattacco alla vita di altra volta, a quella dei campi e delle avventure, ai colpi di spada e di archibusi, e pur troppo sento che morrei di noia tra sei settimane se appendessi al muro la mia draghinassa.

—Lo credo, mormorò Fior-di-Maggio che non sapeva ancora ove Coquelicot volesse arrivare.

—Voi entrate nella vita, soggiunse il soldato, senz' altra guida che i consigli di vostro padre morto, un cuore valoroso e qualche centinajo di doppie. Non avete amici, ed io non ne ho più. Credo che noi due formeremo una piccola associazione che avrebbe il suo merito. Per fermo, soggiunse Coquelicot con umiltà,

voi siete gentiluomo ed io non lo sono, conosco pur troppo la distanza che ne separa per osare aspirare alla vostra amicizia, ma se volete prendermi per domestico, per scudiere, l'uomo che vi seguirà dappertutto e si farà uccidere al bisogno, mi stimerei fortunatissimo.

Fior-di-Maggio, maravigliato dalla sua proposizione guardava Coquelicot, e chiedeva a se stesso se il vecchio soldato non obbedisse all'impulso di uno animo riconoscente; ma Coquelicot non avea nè bevuto nè mangiato per dir così, stava in tutta la pienezza della sua ragione e si affrettò soggiungere:

—Voi mi vedete oggi, signor cavaliere, per la prima volta, e l'uomo che si è incontrato su di una tomba ancora aperta non può essere molto allegro. Ma sappiate, che io sono un buon compagno; rido nelle mie ore, bevo molto vino, sono filosofo nè miei giorni nefasti, e quelli che hanno una lunga pezza vissuto meco, pretendono che son uomo di risorse. Alla mia età, non si ama più che la gioventù. Essa sola è generosa e pien di fede quando l'età matura è crudele; vi amo da un ora, giacchè avete pianto su quello che io amava tanto, non mi negate...

E l'occhio di Coquelicot, quell'occhietto

turchino penetrante che risplendeva sotto le sue rubiconde guance, divenne supplichevole.

Fior-di-Maggio gli stese spontaneamente la mano, e gli disse.

—Sia, giacchè bisogna essere pazzo ed ingrato per respingere l' amico che la sorte v'invia.

L'indomani, Coquelicot si pose in viaggio con Fior-di-Maggio, ed entrambi proseguirono il loro cammino verso Parigi.

Durante la prima giornata , il vecchio avventuriere fu tristo ed affettuoso, parlò poco, asciugò spesso una furtiva lagrima al ricordo del suo caro capitano; ma la sera ei mangiò e bevè, ed indi, il giorno seguente, la indifferenza del soldato ritornò a poco a poco; quella maravigliosa filosofia che dà la vita de'campi la vinse per metà sul suo dolore, e come quegli amanti ingannati e respinti che vogliono darsi ad un novello amore, immantinenti ei dedicossi totalmente a quella novella affezione che g'inspirava Fior-di-Maggio. Questi, in grazia dell'umore un po' taciturno del suo compagno, avea il tempo di fare mille sogni sull'esistenza novella che Parigi si accingeva ad offrirgli. E siccome in tutt' i sogni della giovinezza l' amore vi ha il suo posto, il nostro eroe incominciò a pensare

che il caso non gli potea rifiutare, fin dal suo arrivo alla corte, i favori ed i sorrisi di una di quelle signore coverte di diamanti, abbigliate di velluto e seta, e più belle degli angeli, come ne avea visto nelle feste e nè caroselli del paese di Blois.

La gioventù è fortunata, e'l caso si compiace di andarle a verso. Il terzo giorno del viaggio, nell'appressimarsi alla piccola città d'Arpajon, Fior-di-Maggio vide passare per la strada una lettiga portata da due mule, secondo la moda spagnuola, e scortata da due lacchè in livrea.

Le cortine della lettiga erano alzate, e l'occhio curioso del giovane potè scorgervi, mezzo coricata su' cuscini, la più bella creatura del mondo.

Fior-di-Maggio rimase estatico; ei non avea mai veduto una donna tanta bella come quella giovinetta di venti anni, bionda, rosea, bianca come un giglio di cui possedeva la statura alta e flessibile, sorridente e commossa a vicenda, adorabile unione di leggerezza civettina e di leggiadra malinconia. Fior-di-Maggio avea visitati tutt'i castelli de' dintorni di Blois, vi avea viste le più nobili dame e le più belle ereditiere della provincia, ma nessuna

gli era paruta sì bella quanto la canonichessa che avea dinanzi agli occhi; giacchè ella era canonichessa, come lo palesava il suo costume; ma una canonichessa non pronunziava voto, essa era del mondo, poteva abbandonare la sua prebenda per tôrre marito. Fior-di-Maggio non so se il sapesse; ma quello che conosceva si è che era bella da renderlo matto, ed avvertì quella indicibile sensazione che s'impossessa dell'uomo alla vista della donna che è destinato ad amare.

Si sono stabilite sull'amore mille e mille teorie. Secondo alcuni è una febbre, secondo altri, è il risultato immediato di una predisposizione spiacevole dello spirito del cuore. I filosofi pretendono che l'amore sia un'aberrazione mentale, i poeti il glorificano come il sentimento il più puro ed il più etereo della natura umana; gli uomini di trent'anni sostengono che non si ami innanzi di questa età, que' di diciotto pretendono il contrario.

Insomma, nessuno è di accordo nè su' sintomi che lo precedono, nè sul genere al quale appartiene, nè sul modo come si produce l'amore, e, per essere del parere di tutti, il migliore è di non punto parlarne.

Checchè ne sia, Fior-di-Maggio divenne

immediatamente innamorato. La lettiga camminava di buon passo sembrando che volesse giungere tosto ad una prossima osteria.

—Capperi ! disse Fior-di-Maggio a Coquelicot, ecco una donna bella come un angelo, ed il prezzo di un regno pagherebbe appena uno de' suoi sorrisi. Ho gran desiderio di seguirla.

Un semplice sorriso sfiorò le labbra del buon scudiere.

— Ah ! i giovanotti, egli mormorò, come il loro cuore si accende alla prima scintilla. E spronò il cavallo per seguire il padrone che galoppava già sulle tracce della lettiga . . .

I muli erano freschi, i cavalli de' cavalieri un pochetto stanchi. Bisognò che passasse un ora prima che Fior-di-Maggio avesse potuto raggiungere la lettiga , che rinvenne uscendo d' Arpajon fermandosi alla porta di una piccola osteria isolata sulla strada.

Un uragano e la prossima notte aveano per fermo determinato questa improvvisa fermata, giacchè la bella viaggiatrice non si trovava che a tre leghe da Parigi.

— Coquelicot , amico mio , disse Fior-di-Maggio al suo compagno, temo molto la piog-

gia, e son di parere che troveremo da cenare in cotesta osteria.

— Bene! rispose Coquelicot, ecco l'avventura che si scioglie.

Scese da cavallo egli il primo, e chiamò un mozzo di stalla per confidargli i loro cavalli.

I muli della giovane dama erano già messi in iscuderia, e la più bella camera dell'osteria l'era stata offerta; di maniera che Fior-di-Maggio penetrando nella cucina, la sala comune di tutti gli alberghi delle grandi rotte, seppe che la viaggiatrice erasi ritirata nella sua stanza, e che avea ordinata colà la cena.

Tal cosa conveniva pochissimo al nostro eroe; nondimeno ei tolse il suo partito, sperando vederla la domane, e dopo una cena molto monotona a testa a testa con Coquelicot, ritirossi nella sua camera.

L'osteria non era composta che di un primo piano, e non offriva al di sopra del pian terreno, destinato alle cucine ed alle sale da bere, che due camere pochissimo abitabili. La più spaziosa e la più comoda era stata data alla bella incognita, l'altra a Fior-di-Maggio.

Un semplice tramezzo molto sottile separava le due stanze, ed egli era ben facile l'udire quel che si diceva nell'altra.

Quando Fior-di-Maggio entrò nella sua camera, si pose ad ascoltare con una ingenua curiosità il rumore che si faceva in quella della sua vicina. Quest'ultima, per fermo, si accingeva a porsi a letto, quando de' passi leggieri si fecero udire nella scala. Poscia i passi si avvicinarono, e Fior-di-Maggio udì bussare due colpi discreti alla porta della giovane dama.

Ei credè che fosse la moglie dell' oste, e la giovane dama il credè del pari come lui, mentre aprì la porta senza diffidenza; ma subito Fior-di-Maggio le udì gettare un grido di spavento, ed ascoltò con ansia esclamare la viaggiatrice:

— Voi quì, signore!

— Io stesso, madama, rispose una voce calma e risoluta, era quella di un uomo.

— A quest' ora!...nel mezzo della notte!.. su di una via deserta!

— Perdono, perdono, mia cara, calmate il vostro spavento... e permettetemi di spiegarvi come ho l' onore di venirvi a complimentare un po tardi...

Fior-di-Maggio ascoltava colla fronte grondante sudore.

— Parlate, mormorò la giovane con voce sempre più commossa.

— La notte e l'uragano mi hanno sorpreso . . . Ho cercato un'osteria... e son giunto qui. Ho saputo che vi eravate, ed ho voluto offrirvi i miei umili rispetti.

— Orbè, cavalïere . . . balbettò la giovane dama, grazie mille . . . e buona sera!

— Veggo, cara signora, soggiunse la voce, che credete un po' troppo alle mie parole . . .

— Io? esclamò ella sempre più spaventata.

— Eh! senza dubbio, giacchè che volete che io faccia a simile ora sulla via maestra, se non correre appresso a voi?

— Correre appresso a me! ... e con quale scopo?

Fior-di-Maggio ascoltava sempre con gran battiti di cuore.

— Ma cara signora, soggiunse la voce con tuono beffardo, sapete che vi amo ....

— Tacete, signore; a simile ora, una tale confessione è un oltraggio!

— Perdono, la spiega mi scuserà. Vi amo ardentemente, ed il mio più caro voto è di ottenere la vostra mano.

— Signore!

— Ora, ho avuta la sventura di spiacere alla marchesa vostra zia, ed avvegnachè io sia l'amico del visconte vostro fratello, non otterrei giammai la vostra mano se non affretto uno scioglimento qualunque. Ho risoluto allora di rapirvi, ed ho tolto tutte le mie precauzioni. I vostri servi mi sono venduti. Vi condurrò per amore o per forza a Palaiseau da dove ritornate.

Fior-di-Maggio udì un grido, che fu seguito da queste parole:

— Signore, voi siete un vile!

— Bene! rispose con tuono beffardo la voce; in amore non vi ha viltà.

Fior-di-Maggio non ne udì più oltre; si alzò, aprì la porta ed andò a bussare a quella della giovane dama.

La porta non era che spinta, egli l'aprì e trovossi in faccia della viaggiatrice smarrita e di un uomo di circa trent' anni che la sua improvvisa apparizione fè rinculare di un passo.

— Madama, disse freddamente Fior-di-Maggio cavando dalla guaina la spada, io vi sono ignoto; ma sono gentiluomo, ed il mio braccio vi appartiene.

— Signore! esclamò il cavaliere incollerito e portando la mano all'elsa della sua spada.

— Voi siete un vile, disse il giovanotto con calma, e benedico la Provvidenza che mi permette di collocarmi tra questa donna e voi.

L'occhio dell'adolescente sfavillava, ei avea appuntata la spada sul cavaliere, e la giovane dama comprese di avere in lui un protettore; il rapitore, invece, era divenuto pallidissimo e le sue aggrinzate dita si appoggiavano con rabbia sull'elsa della spada.

— Signore, alla fine egli disse, mi renderete conto di un simile insulto.

— Sono a vostri ordini.

Il cavaliere si accingeva a sfoderare la spada, ma Fior-di-Maggio lo fermò, dicendogli:

— Non qui. Primieramente due uomini bene educati non si battono dinanzi ad una donna; poi, un duello questa stessa notte comprometterebbe molto la sua riputazione. Ma ci ritroveremo a Parigi.

— La scusa è piacevole! rispose ridendo il cavaliere.

Fior-di-Maggio avea una pistola alla cintola; la tolse e l'armò.

— Signore, diss' egli con tuono brusco,

voi siete entrato qui come un ladro da notte ; se non uscite all' istante, vi fracasso il capo ! E lo avrebbe fatto.

— A Parigi dunque ! esclamò il cavaliere gettando un grido per la rabbia.

La bella viaggiatrice, affranta dall'emozione, si gettò su di una sedia.

— Madama, le disse Fior-di-Maggio, potete dormire in pace , io veglio su di voi. Se domani continuate il vostro viaggio, implorerei l'onore di scortarvi fin alle porte di Parigi.

Fior-di-Maggio baciò a tali detti la mano che la giovane dama gli porse con una espressione di viva gratitudine, e si ritirò.

La domane all' alba la lettiga si ripose in viaggio.

Fior-di-Maggio in quella notte non avea dormito, e già era abbastanza innamorato per costruire sulla sua prima avventura un magnifico castello in aria.

Il cavaliere era sparito ; solamente, per un eccesso di delicatezza, Fior-di-Maggio giudicò conveniente di non punto instruire Coquelicot dell' accaduto della notte ; e fingendo di essere sempre ignoto alla bella viaggiatrice , aspettò la sua partenza per riporsi in sella; ma

egli seguì la lettiga ad una distanza di archibuso, non perdendola mai di vista, e pronto ad accorrere al minimo periglio.

La giovane dama fu per fermo commossa da questa discrezione cavalleresca, giacchè due o tre volte durante il viaggio, ella mostrò il capo alle portiere della sedia; e quando Fior-di-Maggio, giunse nello stesso tempo che lei alla porta san Giacomo, ove d' ora in poi poteva essere in sicurezza, egli sorpassò la lettiga, ed ebbe da lei un grazioso segno colla mano che pareva dire :

— Ci rivedremo.

— Oh! certamente, mormorò egli comprendendo questo gesto, sarà mestieri che io la rivegga! . . .

Quando Fior di Maggio entrò in Parigi, la grande città si destava tutta mormorante da que' mille rumori che si odono nelle città popolose.

La strada san Giacomo, che il giovane ed il suo compagno attraversarono fino alla Senna, era zeppa stivata di scolari schiamazzatori e di popolo sempre avido di novelle.

Fior-di-Maggio fu maravigliato di udire da Coquelicot che quel rumore, quel movimento, quella folla che gli parevano cose straordina-

rie, era la vita abituale di Parigi. Anche nei giorni di festa e di carosello, ei non mai avea vista una simile affluenza nella pacifica città di Blois, sua culla. Coquelicot sapeva il suo Parigi a memoria; egli condusse Fior-di-Maggio dirittamente alla via dell'Albero secco, all' osteria della *Croce Rossa*, ove i gentiluomini di distinzione e le persone di qualità che abitavano la provincia ordinariamente vi convenivano.

Il giovane cavaliere fu ricevuto dall' oste, ch' era un vecchio soldato, compagno di arme di Coquelicot, con tutt'i segni di rispetto dovuti alla sua giovanezza, al suo bell' aspetto ed ai suoi abiti, che annunziavano un dovizioso gentiluomo, ed egli aspettò colazionando col suo scudiere, l'ora in cui potrebbe presentarsi al palazzo Reale, e chiedere un' udienza al cardinale Mazzarino, al quale era premuroso di rimettere la lettera di raccomandazione di suo padre, il fu sire Enguerrado di Chastenay.

III.

La raccomandazione in extremis.

Fior-di-Maggio dormiva di un sonno di diciotto anni. Sognò un pochetto a Fiordalisa, e molto alla canonichessa, ma sognò del pari ch' ei vedeva il cardinale Mazzarino che lo nominava uficiale del re.

Questo sogno, pieno di belle dame e di colpi di spada, fu strepitosamente interrotto dal chiasso di una strada di Parigi. Fior-di-Maggio aprì gli occhi, si risovvenne del suo amore, indi del suo viaggio e del cardina'e. Vide se la spada usciva liberamente dal fodero, mirossi un istante in un avanzo di specchio di

Venezia, baciò la lettera del padre innanzi di riporla sotto il giustacuore, ed inforcando gli arcioni del suo cavallo, partì per Vincennes, seguito da Coquelicot, tutto pieno di amore e di speranza.

Gli si strinse il cuore nel passare dappresso alla Bastiglia, e respirò più liberamente quando trovossi nella campagna. La strada era coperta da lettighe e da vetture, da affacendati lacchè, da cavalieri e da gendarmi correndo al galoppo. Tutto questo inusitato moto era cagionato dal perchè Monsignor il cardinale Mazzarino, primo ministro di S. M. il re di Francia, giungeva alla sua ora estrema.

Un' agitazione grande regnava nel palazzo di Vincennes. Le creature del ministro, tutti quelli ch'ei avea innalzato e la cui fortuna crollava col suo astro languente, erano immersi nella costernazione.

I nemici di lui, e questi erano ben numerosi, si rallegravano, ed occultavano la loro gioia sotto un'apparenza di dolore, alla quale un'occhio chiaroveggente non poteva ingannarsi.

Poscia veniva la corte degli ambiziosi, sempre presente e sempre sperando un cangiamento di governo; degli sventurati pensando ad

entrare in grazia, degli ufficiali a mezzo-soldo che volevano essere richiamati all'attività, capitani desiderando essere colonnelli, tutti che supponevano che la morte del primo ministro, quel grand'uomo tanto cordialmente abborrito dall'aristocrazia di Francia, ne appianasse le difficoltà.

Gli amici del cardinale prudentemente si ritivano gli uni dopo gli altri; i suoi nemici arrivavano in folla. Le anticamere erano piene stivate di militari, di prelati, di finanzieri e di gran signori che tutti s'informavano della salute di lui, e che a gran stento simulavano la loro soddisfazione nell'udire che tra qualche ora la Francia avrebbe perduto il suo primo ministro.

Nella stanza da letto di Sua Eminenza regnava un profondo silenzio turbato solamente dall'anelante respirazione del moribondo.

A piè del letto, le signorine di Mazzarino, sue nipoti, erano inginocchiate e piangevano; al capezzale due medici ed un prete parlavano a voce bassa.

Qualche raro servo costernato stava immobile e taciturno nell'angolo il più oscuro della sala.

Tutto ad un tratto, una porta si aprì senza

rumore ed un giovane entrò. Egli era di statura media, di una beltà maestosa ed ardita, e pareva avere circa ventidue anni. Il suo sguardo, la sua fisonomia, la nobiltà del suo aspetto a de' suoi modi tradivano in lui quella innata e suprema distinzione che nomasi di razza.

Alla sua vista, le signorine Mazzarino si alzarono vivamente e gli fecero una profonda riverenza, mentre che gli altri assistenti s'inchinarono con rispetto.

Il giovane ringraziò, salutò col gesto ed andò dritto al letto del cardinale.

Malgrado della sua estrema debolezza, il cardinal Mazzarino avea conservata tutta la sua presenza di spirito; ei riconobbe il nobile visitatore e tentò di porsi sul sedere, in quello che inclinava rispettosamento il capo.

—Non vi movete punto, signor cardinale, gli disse quest'ultimo, che si sedè al capezzale del moribondo.

—Ah! sire, mormorò Sua Eminenza, grazie; la visita di V. M. lenisce le pene della morte.

—Signor cardinale, rispose Luigi XIV, voi mi avete fedelmente servito, egli è mio dovere di recarvi delle consolazioni.

Allora, tra questo monarca di vendidue anni che era nella primavera della vita e quel vecchio ministro che l' abbandonava, tra questo re tutto radiante di giovanezza, che non avea ancor sentito le spine della sua corona, e quel vecchio consumato dalle cure della politica, si stabilì a voce bassa quella memorabile conversazione tante volte raccontata, e che noi non ripeteremo.

Mazzarino riponeva nelle mani di Luigi XIV gli affari dello stato, e gli giurava, col convincimento di un uomo che trova inutile di mentire sulla soglia della morte, che giammai ei non avea avuto in vista altro bene, altri interessi, che il bene dello Stato e gl' interessi della Francia.

E Luigi XIV, che si accingeva a regnare di per sè stesso, udiva gravemente il cardinale, e gli perdonava i suoi errori e le amarezze di cui aveva colmata la sua giovanezza.

Ma, in quella che il monarca ed il suo ministro s' intrattenevano in tal guisa, un leggiero rumore si fè alla porta che dava sull' anticamera del cardinale.

Il cameriere di Sua Eminenza alzò la portiera, ed, alla vista del re, si fermò interdetto ed esitante.

Luigi XIV gli fè segno di avvicinarsi.

— Che cosa è? domandò il cardinale con voce debole.

— Monsignore, rispose umilmente il servo. Vostra Eminenza, nello stato sofferente in cui ella è, avea vietato a chicchessia l'ingresso in sua casa, e finora nessuno, non avea osato penetrare fino a lei.

— Ebbene? interrogò Mazzarino.

— Ma, soggiunse il cameriere, un gentiluomo che viene dalla provincia ha talmente insistito, pretendendo che suo padre avea reso un tempo de'servigi a V. E. che mi son deciso a trasmetterle il suo nome.

— Chi egli è? chiese Mazzarino.

— Ei si appella il Cavaliere di Chastenay.

— Difatti, mormorò il cardinale che raccolse tosto i suoi ricordi con quella maravigliosa chiarezza de' moribondi, ho conosciuto un capitano di questo nome che mi ha salvato due volte la vita nello stesso giorno al tempo della Fronda.

— Questi è suo figlio, disse il cameriere.

— Ditegli che lo riceverò, soggiunse Mazzarino, ma più tardi...

E guardò Luigi XIV.

— No, disse il re, ricevetelo adesso, sig.

cardinale, non si fanno aspettare quelli che han reso de' servigi alla corona.

E, col gesto, Luigi XIV ordinò d' introdursi il giovane.

Due minuti dopo, Fior-di-Maggio era alla loro presenza.

Alla vista del cardinale moribondo, e di quel fiero e bel giovane seduto a lui dappresso, Fior-di-Maggio, ad onta del suo naturale ardire, rimase interdetto, e sentì salirgli il sangue al volto.

— Appressatevi, fè col gesto il cardinale.

Fior-di-Maggio obbedì S'inchinò umilmente, e porse, tutto tremante, quella pergamena ingiallita scritta dalla mano del padre in punto di morte.

Mentre che il cardinale si faceva leggere, dal suo confessore, la lettera del sire di Chastenay, Luigi XIV, che già era dotto nella conoscenza degli uomini, gettava uno sguardo di aquila su di Fior di Maggio che per effetto del quale diventò molto timido, e che, nondimeno, lo sostenne colla nobile e candida sicurezza dell' uomo che non ha nulla a rimproverarsi.

— Sire, disse alla fine il cardinale, sapete quel che il padre di questo giovane ha fatto per me, oso supplicare V. M. di ricordarsi di

lui dopo la mia morte, e di accordare la sua benevolenza al figlio di un fedele servo del re.

S. M. guardava sempre Fior-di-Maggio, e questo esame lungi di essere sfavorevole al cavaliere, gli permise d'indovinar ch'era valoroso, intelligente, e sarebbe all' uopo fedele.

— Come vi chiamate? domandò il re.

— Fior-di-Maggio, Sire.

— E' un grazioso nome; che età avete?

— Diciotto anni.

— Che sperate, o piuttosto che bramate?

— Servire V. M. fedelmente, rispose ingenuamente il giovane.

Il re parve riflettere, indi disse.

— Siete troppo giovane per essere uficiale. Nullameno, un gentiluomo non saprebbe essere semplice soldato,

— Soldato o capitano, rispose fieramente l'adolescente, un gentiluomo è sempre soddisfatto quando ei porta una spada.

La risposta piacque al re, e gli disse.

— Voi sarete mio paggio. Presentatevi stasera al Palazzo Reale verso le dieci, e dite il vostro nome al mio primo cameriere, il sig. Laporte, egli vi collocherà.

Ed il re congedò Fior-di-Maggio, che ritirossi ebbro di gioia, mentre che il cardina-

le, inchinandosi all' orecchio del suo giovane signore, mormorava :

— Sire, ancora un consiglio...è quello di un moribondo,ma stimo che vale quanto quello di un regno.

— Parlate, disse il re.

— Non abbiate mai un primo ministro, pronunziò Mazzarino con voce tanto debole che il solo re potè udire.

Intanto, Fior-di-Maggio, abbandonando lo appartamento del cardinale, attraversò di nuovo le anticamere stivate di signori e di cortigiani,ed ove Coquelicot lo aspettava umilmente nell' angolo il più oscuro.

Nell' ultima sala ch' ei dovea percorrere per giungere all' atrio, Fior-di-Maggio rinvenne un gruppo di gentiluomini che chiudevano la porta, ed in mezzo al quale un signore parlava ad alta voce.Costui era un signore giovane ancora e vestito all'ultima moda del giorno.Il suo viso pallido, la sua mottegevole bocca, la sua aria altera e sdegnesa, ed il suo sguardo pien di astuzia, spiacquero a Coquelicot al primo vederlo, e l' onesto scudiere, cercando di evocare un lontano ricordo mormorò tra sè :

— Ove mai ho visto costui ?

In quanto a Fior-di-Maggio, ei avea riconosciuto il gentiluomo dell'osteria d' Arpajon, e quest'ultimo l' avea del pari riconosciuto.

— Mille perdoni, signori, sareste tanto amabili da lasciarmi passare? disse Fior-di-Maggio che tolse una fisonomia impassibile. Tutti si scostarono ed eccezione dell' oratore dal viso pallido che, trovandosi precisamente sulla soglia della porta della quale un sol battitojo era aperto, finse di non aver udito e non si mosse.

— Perdono, signore, di bel nuovo disse il cavaliere con nna cortese fermezza.

— Toh, esclamò il gentiluomo con tuono disprezzante, da donde esce questo adolescente?

— Dalla stanza di S.E. il cardinale, signore, rispose Fior-di-Maggio guardandolo in viso.

Gli sguardi di questi due uomini eransi incrocicchiati come due lame di spada.

— S' entra ancora nella stanza del cardinale? riprese il gentiluomo ridendo e senza scomporsi.

— Mi sembra, poichè ne sorto, rispose Fior-di-Maggio inarcando le ciglia.

— Ebbene! mio bell' amico, soggiunse l'interlocutore con tuono impertinente, permette-

te che io non vi faccia punto i miei complimenti.

— E perchè signore? domandò il cavaliere con alterigia impazientito da' modi schernevoli del gentiluomo.

— Perchè il cardinale è presso a morire, ed è un mal scegliere l' occasione per far la corte ad un uomo che, tra qualche ora, non avrà più nè potere nè credito. Se siete venuto dalla provincia per sollecitare, cercate altrove.

— Scusate, signore, interruppe Fior-di-Maggio che incominciava a perdere la pazienza, non vi ho mica detto, mi pare, che io venissi a sollecitare.

— Ad altri mio giovane gallo datela ad intendere, si chiede sempre.

— Signore volete farmi il piacere di lasciarmi passare, giacchè ho premura.

E Fior-di-Maggio guardò di nuovo il gentiluomo.

— Oh! oh! voi prendete un tuono un pò altero mio piccolo amico... e siete molto giovane, a quel che pare.

— Signore, disse freddamente Fior-di-Maggio, prendo quel tuono che più mi piace, e vi prego per la terza volta di lasciarmi passare.

— E se rifiutassi?

Questa volta l'insolenza del gentiluomo sorpassava tutt'i limiti.

— Allora, soggiunse il cavaliere, vi prenderò pel braccio e vi costringerò a lasciarmi libero il passo, almeno che non abbiate pensiero di tôrre un occasione per attaccar brighe, ed in questo caso, sono ai vostri ordini. Forse avete una rivincita a chiedermi? E Fior-di-Maggio salutando proseguì: Io abito alla *Croce Rossa*, e se avete mestieri di una lezione di gentilezza, ve la donerò, mio caro gentiluomo.

Ed a tali detti, egli, che benchè giovane era nondimeno vigoroso, prese il gentiluomo pel braccio e lo spinse bruscamente fuori, con grande maraviglia degli altri signori, muti testimoni di questo alterco, e che non avrebbero punto supposto tanto sangue freddo ed ardire in un giovanetto di diciotto anni, il cui labbro superiore era appena ombreggiato da una nascente lanugine.

L'uomo pallido divenne livido.

— Sta bene, esclamò egli, siete un impertinente, ed io vi darò una lezione quale la meritate; domattina i miei amici saranno da voi.

—Signore, rispose con calma Fior-di-Maggio. Sua Maestà il Re di Francia mi ha no-

minato testè paggio al suo servigio, ed io sono atteso al Palazzo-Reale questa sera alle dieci; ma adesso egli è appena mezzogiorno, e possiamo terminare il nostro affare all'istante medesimo.

—Benissimo, esclamò un gentiluomo, egli parla a segno, e tu non puoi negarti, cavaliere.

—Sia, disse l'avversario di Fior-di-Maggio, mi accingo a tagliare le orecchia a questo impertinente.

— Se non vi uccido prima, rispose l' adolescente. Sono ai vostri ordini, signore.

Poscia Fior-di-Maggio volgendosi verso gli altri gentiluomini, disse loro:

— Signori, io vengo dalla provincia; non conosco nessuno a Parigi. Un di voi mi farebbe l'onore di assistermi da patrino?

— Per fermo, rispose un signore di circa una trentina di anni, che avea più di una volta inarcate le ciglia durante la sciocca ed impertinente disputa che il cavaliere del Vernais, questo era il nome del suo aggressore, avea intentata a Fior-di-Maggio.

— Di che t' immischi dunque visconte? domandò il cavaliere.

— Mio caro, rispose seccamente il viscon-

te, io sono tuo amico, ma desidero con tutto il cuore che questo giovanetto ti bucasse un braccio od una gamba per punirti delle tue impertinenze, ed è per vedere un tale spettacolo che io gli faccio da testimonio. Sei uno sciocco, litigioso. . . .

— Visconte. . . . .

— Bah! mio caro, egli è inutile di dolerti adesso... Tu appartieni al signore prima .... Poi vedremo.

Il cavaliere del Vernais si morse le labbra, indi fe un segno ad un altro gentiluomo, il quale, senza profferir motto, prese il cappello, si affibbiò la spada, si raggiustò il mantello e trovossi pronto a seguirlo.

A quell'epoca, il duello era molto in voga; si batteva per un nonnulla, per una commediante od una duchessa, e talora anche per l'unico piacere di esercitarsi.

Venti anni innanzi, il fu Re Luigi XIII ed il Cardinal di Richelieu avevano tolto delle terribili misure contro il duello: il palco erasi drizzato pel sire Des Chapelles ed il conte di Montmorency Boutteville, che avevano dispregiato i regi editti, ed eransi battuti in pieno giorno alla piazza Reale; ma Luigi XIII avea ceduto il posto alla reggenza, Richelieu a Maz-

zarino, la Fronda era sopravvenuta, gli editti erano caduti in disuso, e, nell' anno 1660, i duelli accadevano tuttodì mane e sera ai quattro angoli di Parigi.

I quattro gentiluomini salutarono dunque gli altri signori, che stavano nelle anticamere, e guadagnarono la granda scala seguiti da Coquelicot, maravigliato del suo giovane padrone, e pochissimo afflitto delle conseguenze di quell' alterco, tanto egli era persuaso che Fior-di-Maggio ne uscirebbe sano e salvo.

— E' il medesimo, mormorava egli discendendo lentamente la scala del palazzo, non mi si torrà del capo che io abbia già visto questo cavaliere del Vernais in qualche parte.... ed in un pessimo luogo eziandio, scometterei...

IV.

Come Fior-di maggio si accorgesse che un primo duello conduce inevitabilmente ad un primo amore.

La persona cui Fior-di-Maggiò avea udito dare il titolo di visconte, e che gli avea così graziosamente offerta la sua assistenza era un uomo di trenta a trentadue anni, con una nobile e bella fisonomia, con modi distinti, e con un aspetto tristo e malinconico che colpì a prima vista il giovine Bloese, e gl'inspirò per lui una segreta simpatia.

Saltare a cavallo e divorare la strada di Vincennes a Parigi non fu che un istante per i

quattro gentiluomini. La guardia del Re occupava Vincennes, e soltanto a Parigi si poteva rinvenire un angoluccio per ammazzarsi pacificamente. Scesero da cavallo e congedarono i servi all' entrata della strada S. Antonio.

Il visconte di Mailly, questo era il suo nome, prese famigliarmente il braccio di Fior-di-Maggio, quando essi furono fuor del Palazzo Reale, e gli disse:

— Noi andremo alla piazza Reale; colà è il sito più atto per simili specie di affari.

— Come vi aggrada, rispose Fior-di-Maggio; io non conosco Parigi.

— Giungete oggi?

— Ieri sera. . .

— Da qual provincia?

— Dal Bloese. Sono nato a Blois.

— A Blois? fece il visconte maravigliato.

— Conoscereste questa città?

— Sì........appena....l'ho attraversata nella mia infanzia.

Ed il visconte si tacque e divenne pensieroso. Fior-di-Maggio credè che il suo novello amico avesse forse qualche segreta angoscia, e rispettò il suo silenzio.

Venti minuti dopo, i quattro gentiluomini

e Coquelicot giunsero alla piazza Reale. Si era alla fine di maggio. La primavera era stata breve, come spesso accade a Parigi, e l'està era giunta tutto ad un tratto.

Mezzodì sonava ; il caldo era soffocante, la piazza deserta, e le persiane delle case adiacenti ermeticamente chiuse.

Potevasi battere senza timore di essere sorpresi.

Il cavaliere del Vernais ed il suo testimonio camminavano i primi, il visconte e Fior-di-Maggio li seguivano a poca distanza ; indi veniva Coquelicot.

Giungendo sul luogo del combattimento, il vecchio soldato fino allora impassibile, provò una commozione misteriosa quasi come una vaga inquietudine guardando il suo giovane padrone, e, per la prima volta in vita, forse, Coquelicot ebbe paura . . .

Si avvicinò a Fior-di-Maggio, e gli disse con una emozione mal celata :

— Una parola, signor cavaliere.

— Parla . . . ti ascolto.

— Ho inteso dire, mormorò sommessamente Coquelicot, che quando non si possiede beno che un sol colpo, bisogna non tirare che so-

lamente quello, e subito nel porsi in guardia, e senza dar tempo di conoscere l'arme.

— Il consiglio è buono, rispose Fior-di-Maggio inchinandosi, lo seguirò. . . . . grazie!

— Signori, disse il visconte fermandosi a piede di un albero i cui folti rami disegnavano una densa ombra di varî passi di diametro, ecco un luogo che mi pare bene adatto.

Il cavaliere e Fior-di-Maggio s'inchinarono.

— In questo caso, signore, soggiunse il visconte, giù gli abiti e sbrighiamoci,

Il cavaliere e Fior-di-Maggio gettarono i loro mantelli e le loro giubbe, si salutarono, cavarono la spada e si posero in guardia sull'istante, in quella che i testimonî si tenevano a tre passi di distanza, e che Coquelicot andava filosoficamente a sedersi su di un poggiuolo e si asciugava una furtiva lagrima, dirigendo per fermo al cielo una muta preghiera pel suo caro Fior-di-Maggio, che già amava come un figlio.

Il giovane Bloese avea udito il consiglio del vecchio soldato, e lo pose subito in pratica.

Fior-di-Maggio aveva avuto a Blois un eccellente maestro di scherma, ma si trovava sul

terreno per la prima volta, e la sua inesperienza gli avrebbe potuto essere fatale se si fosse divertito a saggiare l'arme dell'avversario. il quale era un buonissimo schermitore.

Tirò un colpo, parò subito, indi tirò una stoccata dritta che attraversò da una parte all' altra la coscia del cavaliere.

Il cavaliere gettò un grido, divenne livido, traballò e cadde.

— Ben dato! esclamò Coquelicot che accorse. In quanto a Fior-di-Maggio, erasi generosamente precipitato sul cavaliere e si curvava su di lui per aiutarlo. Fortunatamente la ferita non era mortale. Il ferro non avea che attraversato la carne. Intanto il cavaliere vinto dal dolore, era svenuto, ed il sangue sgorgava a flutti dalla sua ferita; egli era urgente di trasportarlo al più presto possibile o di chiamare un chirurgo.

Il testimonio di del Vernais si appressò al visconte — Il ferito non può essere trasportato in sua casa, gli disse. L' abitazione della signora canonichessa è qui dappresso. Permetteteci di condurvelo fintanto che si andrà a cercare una lettiga.

Il visconte parve esitare. — Ma insostanza,

diss'egli alla fine, qui il caso è urgente, e mia sorella è sempre a Palaiseau. Andiamo.

Fior-di-Maggio tremò. Palaiseau! la canonichessa! ma questo non era il tempo di sognare.

—Signori, soggiunse il visconte aiutiamoci vicendevolmente e trasportiamo sull' istante il ferito; qui vicino havvi un chirurgo che faremo tosto chiamare. Fior-di-Maggio avea già legato col fazzoletto la ferita dell' avversario, e lo prese sotto le braccia, mentre che Coquelicot lo prendeva per i piedi e che il visconte lo sosteneva per la vita.

In quanto al gentiluomo, testimonio di del Vernais, sulle indicazioni del visconte era andato a bussare alla porta del chirurgo.

L' entrata principale dell' abitazione della canonichessa era sotto gli occhi, a cento passi dal luogo del duello; fu dunque il fatto di pochi istanti quello di trasportarvi del Vernais e situarlo su di un letto in una sala del pianterreno. Tutto ciò eseguissi senza il minimo rumore , coll' ajuto di due servi, e la signora canonichessa de Mailly, che riposava dopo il suo desinare, non fu punto turbata.

Fior-di-Maggio tremava tutto ed il cuore gli batteva fortemente. Il chirurgo giunse ,

esaminò la ferita, ed assicurò che tra otto giorni il cavaliere sarebbe in istato di camminare, e che nulla si opponeva per condurlo in sua casa. Solamente, esser prudente aspettare la notte, prima per lasciare operare il primo apparecchio, poscia per non far spargere in Parigi tale affare.

Coquelicot proseguì ad esaminare il cavaliere svenuto, come egli l'esaminava prima del duello.

—Oh! mormorava egli, come è possibile di essere tanto sciocco come me per mancar così di memoria... Dove diamine dunque ho visto questo gentiluomo?

In quello che Coquelicot si derigeva questa riflessione mentale, il visconte erasi seduto in un canto, presso di Fior-di-Maggio commosso e tremante al minimo rumore, tanto ei sperava e temeva a vicenda di vedere apparire la canonichessa.

—Voi non conoscete dunque nessuno a Parigi? gli domandò egli.

—Nessuno signore.

—Non vi avete nè amico, nè parente, nè protettore?

—Eccetto il signor di Mazzarino.

—Sterile protezione, giacchè il cardinale è quasi morto.

—Nondimeno, rispose Fior-di-Maggio con un sorriso, questa protezione mi ha già servito.

—E come?

—Ho visto il re, ed ei mi ha preso al suo servigio.

—Al suo servigio! in quale qualità?

—Provvisoriamente da paggio.

Il visconte sorrise.

—Egli è vero, poi soggiunse: che siete tuttavia così giovane che il mantello blù vi starà bene.

I paggi del re portavano il mantello turchino a nappine d'oro.

—Ma spero che subito sarò ufficiale, rispose il giovane Bloese.

—Mio bell'amico, disse il visconte, vi conosco appena da un ora, ma vi ho visto in azione; voi siete valoroso ardito, grazioso giovane, vi credo di buona nobiltà.

—Mio padre era un'onest'uomo, interruppe fieramente il fratello di Fiordalisa.

E voi mi piacete molto, proseguì il visconte, ho qualche esperienza, e so bene come si debba vivere in corte. È mestieri che vi facciate

amico di un uomo, che sebbene non sia gentiluomo, nondimeno è molto potente.

— Chi è costui? domandò Fior-di-Maggio.

— Il signor Fouquet, il sopraintendente delle finanze.

— Lo conoscete?

— Molto, ma vado di rado in sua casa.

— Perchè?

Il visconte sorrise con mestizia.

— Perchè non sono cortigiano, diss' egli, e non bramo nulla quaggiù. Ho servito il re per qualche anno, poscia ho tolto il mio congedo. Vado in corte per formalità e per mero rispetto pel mio nome; ma se mi si offrisse il bastone di maresciallo di Francia, io lo rifiuterei, ve lo accerto.

Il signor di Mailly pronunciò questi accenti con quel tuono scoraggiato di un uomo ch' è per sempre diviso dalle vanità umane.

Fior-di-Maggio avrebbe di leggieri badato a questo scoraggiamento ed a questa tristezza, se in questo momento un nuovo incidente non fosse venuto a distrarre la sua attenzione.

Una porta erasi aperta in fondo della sala, ed una donna entrava, mezzo spaventata, mezzo curiosa, scorgendo il cavaliere, sempre svenuto, collocato su di un letto di riposo.

Il visconte corse al suo incontro, esclamando:

— Come, voi siete a Parigi, sorella mia?

Di fatti era la canonichessa, giunta il giorno antecedente, che prevenuta dell'accidente avvenuto al cavaliere del Vernay, veniva a tôrre contezza del suo stato.

Alla vista di Fior-di-Maggio, ella tremò nel riconoscere il suo protettore; ma la sua fisonomia rimase impassibile, tanto le donne posseggono l'arte di occultare i loro pensieri e di rappresentare la più completa indifferenza. Soltanto, ella gettò un eloquente e rapido sguardo al giovane, e questi comprese che nessuno non doveva sapere ciò ch'era accaduto, nemmeno il visconte suo fratello.

La canonichessa avea sull'istante compreso di essere lei la causa del duello di Fior-di-Maggio con del Vernais, e che quest'ultimo era stato fortunato di aver rinvenuta un occasione per sfidarlo.

Fior-di-Maggio era molto turbato, e di leggieri avrebbe fatto scorgere il suo imbarazzo, se un nuovo incidente non avesse svolta l'attenzione delle persone che trovavansi nella sala.

Coquelicot soltanto avea riconosciuto la ca-

nonichessa; ma, da uomo circospetto avea fatto l'indifferente. Il cavaliere del Vernais avea ricuperato i sensi; egli girava intorno a sè uno sguardo maravigliato da uomo che si desta da un lungo sonno, e gettò un grido scorgendo la sorella del visconte. Quest' ultima non avea avuto il tempo di scambiare una sol parola cogli altri testimoni di questa scena.

— Ebbene, sorella mia, disse il signor di Mailly appressandosi al ferito, voi lo vedete, questo caro cavaliere non l'ha sbagliato che per metà: s'egli ha ricevuto un colpo di spada, almeno ha avuto lo spirito di battersi sotto i vostri balconi, il che ha recato che l'avessimo trasportato quì.

La canonichessa rispose con un sorrisetto un po sdegnoso, salutò col gesto il cavaliere, che le diresse uno sguardo misto di confusione e pentimento, e domandò al chirurgo se la ferita fosse grave.

— Affè, madama, rispose galantemente il cavaliere, io non ho assolutamente nulla, e non soffro più da quando siete quì.

— Bah! disse il visconte, è uno sgraffio, una lezioncina che il nostro amico avea ben meritata, del resto, e che gli sarà proficua.

Del Vernais fè un gesto d'impazienza; ei

non vedeva punto Fior-di-Maggio che si teneva a breve distanza.

— E con chi si è battuto il signor del Vernais ? domandò la canonichessa con quel tuono mezzo leggiero, mezzo affettuoso, che dice eloquentemente che il cuore della donna non è per nulla compromesso in tale affettuosa domanda. Ella lo sapeva, lo avea indovinato, ma credevasi obbligata ad una simile domanda.

— Col signore,rispose il visconte, indicando Fior-di-Maggio.

Madama di Mailly, che avea fatto sembianza di non punto vedere l'adolescente, si volse allora e fissò i suoi grandi occhi turchini su Fior-di Maggio.

Questi, sotto il peso di quel dolce sguardo, s'imaginò che ne morisse. Con quella perspicacia maravigliosa e rapida che hanno le donne per vedere ed indovinare tutto ad un colpo d'occhio, madama de Mailly circondò il giovane col suo chiaro e profondo sguardo, rispose con un sorriso al suo rispettoso saluto, poscia volse il capo e riportò gli occhi sul cavaliere.

Ma già Fior-di-Maggio era stato giudicato: la canonichessa gli avea rinvenuto un elegante aspetto , un grazioso viso ; gli avea notato la ben fatta taglia , la mano delicata e fina, e

quell' ingenuo suo turbamento l'avea rapita, mentre indovinava esserne lei la causa.

Fior-di-Maggio già si trovava più innanzi nelle buone grazie della donzella che il cavaliere del Vernais dopo tre anni di assiduità e di omaggi.

In quanto a quest' ultimo, al nome del suo avversario, erasi bruscamente voltato, e gli avea gettato un odioso sguardo.

Due ore prima, il cavaliere che non avea sfidato Fior-di-Maggio che per vendicarsi della mala riuscita del giorno antecedente; ora indovinava che il suo avversario amava madama de Mailly, ed il suo odio divenne mortale.

Fior-di-Maggio avea impugnato il ferro col cavaliere senz' alcuna animosità e senz' altra brama che quella di punirlo della sua insolenza; ma, da cinque minuti i suoi sentimenti eransi sì regolarmente modificati. La canonichessa era presente, ei l'amava già, ed il cavaliere era un rivale. Fortunato o sventurato, cotesto rivale avea diritto al suo odio. E di poi pensava che quest' uomo che rapiva una donna senza difesa su di una pubblica via, non poteva essere che un miserabile, ed all' odioso sguardo di questi, ei rispondeva con uno altero e sdegnoso. Questi due sguardi eransi incon-

trati come due lame di spade, e ciascuno forse, si dolse in quel momento di non essere più sul terreno colla spada in pugno.

La canonichessa non credè conveniente di informarsi del motivo del duello, ma ella sorrise di nuovo a Fior-di-Maggio, come se avesse voluto provare al cavaliere che non gl' importava per nulla quel suo duello ; e salutando i quattro gentiluomini si ritirò.

— Perdiana ! mormorava sempre Coquelicot, ove diamine ho dunque visto questo cavaliere del Vernais.

Fior-di-Maggio avea gli occhi rivolti a quella porta che si chiudeva dietro la giovane donna. Con lei, gli parve che se ne andasse il cuore, e che rimanesse come un corpo senz'anima.

— Signori, disse allora il visconte dirigendosi ai due avversarî, il motivo della vostra disputa era futile, e sarebbe ragionevole che vi deste la mano.

Eior-di-Maggio obbedendo ad un moto di generosità, si appressava verso del cavaliere, colla mano aperta, ma questi lo fermò con un gesto.

— Mio caro visconte, diss' egli, è un' affare tra il signore e me ; ei mi ha vinta la pri-

ma partita, ed è troppo galante per rifiutarmi una rivincita.

— Oh! con tutto il cuore, rispose il giovane Bloese, che tosto ricordossi che il cavaliere amava la canonichessa.

— Così sia, mormorò il visconte con umore. Cavaliere, mio bell'amico tu manchi di generosità, ed impegno il signore ad accomodarti in modo da non poter più per l'avvenire brigarti con chicchessia.

Ed il visconte prese il braccio di Fior-di-Maggio, credendo d'or in poi inutile di lasciare uniti due uomini irreconciliabili.

— Amen! disse alla sua volta Coquelicot seguendo il suo giovane padrone; e s'egli n'esce illeso vorrei farmi impiccare.

Il signore di Mailly nel lasciare l'abitazione della canonichessa avea dato qualche ordine perchè il cavaliere fosse trasportato in sua casa al cader del giorno; ed una volta giunto in istrada, ei disse a Fior-di-Maggio.

— Voi arrivate da non guari a Parigi, non vi conoscete nessuno, e per conseguenza non dovete avere alcun impegno per la giornata.

— Nessuno, signore.

— Mi permettereste di condurvi in mia casa e di offrirvi da desinare?

Fior-di-Maggio esitò.

—Mio giovane amico, insistè affettuosamente il visconte, io sono stato il vostro padrino testè, forse sarò vostro amico domani, rifiutare sarebbe farmi un ingiuria.

— In questo caso, accetto, disse Fior-di-Maggio.

E mandò Coquelicot all'osteria della *Croce Rossa*, ed egli seguì il visconte, al quale una misteriosa simpatia già il legava.

Il visconte di Mailly abitava un piccolo palazzo situato sulla riva sinistra della Senna, quasi di rincontro la Citè ed alla estremità della strada San Giacomo. Ei vi viveva solo da lunga pezza, e di rado un amico penetrava in sua casa.

Due domestici, un giovanetto di sedici anni ed un vecchio servo componevano tutta la sua corte.

La sua esistenza era delle più ritirate, e non si mostrava che molto di rado alle feste della corte. Del pari di rado, ei andava a vedere la sorella, madamigella di Mailly, la quale, avvegnachè nobile, portava il titolo di dama, in grazia al suo beneficio di canonichessa. Il visconte avea trent'anni, la canonichessa diciannnove o venti. Orfani fin dall'in-

fanzia, essi erano stati educati entrambi da una vecchia parente, la marchesa di Près-Gilbert che, a quell'epoca ancora, badava a lei, ed abitava nella sua stessa casa.

Il visconte era entrato dapprima nelle guardie di Richelieu;di poi dalle guardie era passato ne'moschettieri del Re , ne' quali avea servito due anni. Un giorno finalmente, erasi dimesso dalla sua carica di brigadiere ed era sparito dalla corte per varî anni.

A partire da quest'epoca, una esistenza misteriosa avea incominciato per lui. Ei avea viaggiato, corso l' Italia e l' Alemagna; solo, secondo alcuni, secondo altri in compagnia di una donzella che nessuno non conosceva al Palazzo Reale e nemmeno a Parigi.

Di poi era ritornato, ed erasi dato a condurre quella esistenza solitaria della quale abbiamo di sopra parlato.

Il visconte era ricco, passava per un uomo tristo, originale, bizzarro. Non gli si conosceva che un solo amico, il cavaliere del Vernais ; ei lo vedeva di raro, e si pretendeva anche che s'egli fosse suo amico, il cavaliere non era il suo. Alcuni pretesi bene informati, giuravano, inoltre, che un legame misterioso univa i due gentiluomini, e che senza l'esistenza di

questo legame, la loro amicizia si sarebbe rotta già da molto tempo.

Ma tutto ciò non erano che vane voci, d'altronde nessuno sapeva quale era il modo di vivere del visconte, qual causa attribuire alla sua tristezza , e per qual bizzarro capriccio chiudesse spietatamente la sua porta a tutti.

Fu dunque nella piccola abitazione della strada San Giacomo, al lido del fiume, che il signor di Mailly condusse Fior-di-Maggio. Erano presso le cinque quando eglino vi giunsero.

Il servo che venne ad aprire al padrone mostrò una certa maraviglia vedendolo seguito da un gentiluomo, giacchè il visconte si ritirava sempre solo; ma Fior-di-Maggio, che non sapeva assolutamente nulla delle abitudini del suo nuovo amico, non vi abbadò.

Bisognava dire che il giovine Bloese avesse inspirato una simpatia ben viva al visconte perchè egli lo indroducesse così in sua casa; ma egli avea parlato di Blois, e questo nome avea avuto un potere magico sul signor di Mailly.

Quest' ultimo condusse Fior-di-Maggio in una piccola sala situata al pian terreno dell'abitazione, e con tre finestre dando sù giardini.

Il giardino era folto, profumato, silenzioso: la sala, al contrario era trista, oscura, tappezzata da una stoffa bruna che scemava la luce che veniva da fuori, ed ornata da quel mobilio godico di vecchia quercia, ch'è così freddo allo sguardo ed al cuore.

Il visconte passava la sua vita in questa sala, e non l' abbandonava che per entrare nella stanza da letto, che l' era contigua. Era colà ch' ei desinava. La fredda tristezza di questo luogo, in opposizione colla calma gaiezza del giardino, strinse dolorosamente il cuore di Fior-di-Maggio, e malgrado la sua poca sperienza, ei indovinò che il visconte dovea essere oppresso da un grave dolore, tanto egli era pallido e penoso da quando avea penetrato in quella sala.

— Mio giovane amico, disse il signore di Mailly, ho adottato la moda inglese, pranzo alle sei, ora sono le cinque, abbiamo dunque un' ora da aspettare, e se lo credete, ci accordiamo scambievolmente piena ed intera libertà. Ho qualche lettera da scrivere, profittatene per fare un giro nel giardino. Voi osserverete varie piante rare che ho portato dall'Italia.

— Voi, dunque, siete stato in Italia?

— Sì, rispose con tristezza il visconte.

Fior-di-Maggio riprese il cappello che avea gettato su di una sedia, ed obbedendo all' invito del visconte, s' immerse ne' viali del giardino.

Questo giardino ricordò a Fior-di-Maggio co' suoi grandi alberi ed i suoi cespugli di gelsomini e di lilà, quello della casa chiusa ove erasi passata la sua infanzia, e tosto sua sorella, la sua cara Fiordalisa gli venne alla memoria e gli riempì il cuore, ma nello stesso tempo, accanto di questo caro fantasma evocato dalla sua imaginazione un' altra ombra surse, questa era tanto sorridente e giovine per quanto la prima era trista ed innanzi tempo invecchiata. Entrambe erano belle senza dubbio; ma la prima sfavillava siccome un biondo mattino di aprile, mentre che l'altra, colla sua pallida fronte e le labbra serie, pareva dire aver già sopportati gli snervanti colori della state.

Accanto a Fiordalisa, l' immagine della canonichessa erasi impressa nel cuore di Fior-di-Maggio.

E l'adolescente se ne andò per i viali ombrosi ed i verdi sentieri, pensando a quelle due donne, a quella sorella ch' ei amava come una madre, a quella donzella che appena co-

nosciuta, già amava; dimenticò il visconte e la sua tristezza,e camminando sempre a traverso i giri innumerabili del giardino, giunse in tal guisa fino ad un piccolo padiglione circondato da grandi olmi, ed alle mura del quale si arrampicavano le reticelle di un e era vivace.

Tutto all'intorno del padiglione regnava un disordine ed un abbandono che contrastavano col rimanente del giardino, ch' era ben mantenuto.

Le persiane delle finestre erano chiuse, e, secondo ogni apparenza, non vi si entrava che molto di rado.

Fosse curiosità o distrazione, Fior-di-Maggio vi si avvicinò, ed attraverso le persiane, gettò uno sguardo indiscreto nell'interno. Ma qual non fu la sua maraviglia scorgendo, in grazia della luce che vi penetrava un graziosissimo appartamentino mobiliato con un lusso ed un gusto scelto, tappezzato di una stoffa di seta di un turchino delicato!

Nel mezzo,sotto di cortine dello stesso colore della tappezzeria vedevasi un letto graziosissimo; indi, tutto all'intorno de' piccoli mobili eleganti, maravigliosamente lavorati alla moda degli scultori italiani: delle ceste pien di fiori, delle poltrone morbide guarnite

di chiodetti di oro e coperte da un velluto turchino pari alla stoffa delle cortine e delle mura.

Per fermo una donna avea abitato od abitava tuttavia in quella misteriosa solitudine. Ma ciò che colpì di maraviglia Fior-di-Maggio, fu un gran quadro di legno dorato coperto da un velo nero. Questo quadro era evidentemente un ritratto, e, sotto la trasparente rete del velo, s' indovinava un di donna, avvegnachè i lineamente non si avessero potuto distinguere. Poscia novelle bizzarrie, specchi di Venezia, di rincontro alle finestre coperti similmente da veli neri.

Fior-di-Maggio dimenticò momentaneamente la sorella e la canonichessa, e s'immerse in una inesplicabile meditazione.

Chi dunque avea abitato quel padiglione ? e qual'era quel ritratto di donna? finalmente da che proveniva quella nube di tristezza sparsa sulla fronte del suo ospite?

Ei cercava ad indovinare tutto ciò cogli occhi attaccati su'minimi obbietti che racchiudeva il padiglione, quando udì un rumore di passi all'estremità opposta del giardino, e, come uno scolare preso in fallo se ne fuggì e s'immerse in un gran viale che conduceva in

retta linea alla scalinata della casa, nella quale scorse il visconte.

— A tavola! gli gridò il signor di Mailly con voce quasi allegra, da donde venite?

— Ho fatto il giro del giardino, rispose Fior-di-Maggio che si sentiva divenir rosso.

Ma il Visconte non vi abbadò, e lo fè entrare nella sala che i nostri lettori conoscono, ed ove il pranzo era servito. In un angolo, sopra un candelabro, Fior-di-Maggio notò delle penne, e varii quaderni di carta che non avevano per nulla la foggia di una lettera, e che il Visconte avea coperto di una scrittura minuta e stretta.

— Ah! dunque, mio buono amico, esclamò il signor di Mailly quando essi ebbero assaggiato alcune pietanze, e vuotate due o tre bottiglie di vino, voi siete di Blois, mi avevate detto?

— Sì, signore; colà son nato.

— Oh che amena cittadetta, mormorò il Visconte, e come vi si deve vivere felice imagino...

Ed il Visconte sospirò.

— Sicuro, rispose Fior-di-Maggio divenuto tristo pensando a Fiordalisa.

— Figuratevi, proseguì il Visconte, che ho passato a Blois alcuni giorni, i più felici

della mia vita... Oh! ma è già gran tempo... credo almeno un dodici anni fa.

— E non vi ritornaste giammai? domandò Fior-di-Maggio.

— Giammai.

Una lieve alterazione erasi manifestata nella voce del Visconte pronunciando quest' ultima parola. Si sarebbe detto che mentisse; ma si affrettò egli di soggiungere.

— Sono davvero molto stordito e molto distratto, mio giovane amico, dappoichè non vi ho ancora dimandato il vostro nome.

Fior-di-Maggio sorrise, poi soggiunse:

— È vero mi chiamò il cavaliere Fior-di-Maggio di Chastenay.

Il Visconte soffocò un grido: e Fior-di-Maggio gli domandò:

— Il mio nome non vi è dunque ignoto?

— No, no, rispose il Visconte, di cui un nervoso pallore avea subitamente coperta la fisonomia, ho conosciuto vostro padre... per nome: non era egli capitano di cavalleria?

— Sì, o signore.

— Il mio era suo amico.

— Ciò è singolare, disse Fior-di-Maggio, mio padre mi ha parlato sovente de'suoi compagni di arme, e non mi ricordo intanto di

avergli udito a pronunziare mai il nome di Mailly.

— Eglino eransi perduti di vista, mormorò il Visconte. Credo anche che la politica li avesse un pochetto alterati, ma soggiuns' egli con premura, i figli saranno amici, non è egli vero?

— Oh! lo bramo con tutto il cuore, signore.

Fior-di-Maggio avea un pò bevuto, ei non avea tutto il suo sangue freddo, e non notò il turbamento crescente del Visconte a misura che questi lo guardava. Nello stesso tempo il signor di Mailly divenne più affettuoso, più espansivo: ei trattava testè Fior-di-Maggio da amico: a partire da questo momento ebbe per lui una specie di paterna affezione.

— Udite, gli diss' egli, voglio farvi una proposta bizzarra.

Fior-di-Maggio lo guardò.

— I nostri padri erano amici, continuò il Visconte, perchè non ci ricordiamo di quest' amicizia, ristringendola tra noi il più possibile? io vivo solo e mi annojo; volete accettare un' abitazione nel mio palazzo?

— Ma, balbettò Fior-di-Maggio, ciò sarebbe troppa indiscretezza.

— No; mi fareste anzi cosa grata. Così,

tutto è convenuto fin da domani, a meno che il re non vi alloggi al Palazzo Reale voi verrete ad abitare quì.

Fior-di-Maggio acconsentì con un segno di capo. Indi i due gentiluomini conversarono come dei vecchi amici, il Visconte iniziando il suo convitato ai misteri della corte, Fior-di-Maggio ascoltandolo con curiosità.

— Adesso mio giovane amico, disse il Visconte alzandosi da tavola, se volete raggiungere il vostro scudiere innanzi di andare al Palazzo Reale, non vi ritengo più; vado a proseguire la mia corrispondenza.

— È molto voluminosa, osservò il Bloese con un sorriso.

— Oh! disse tristamente il Visconte, e resta sempre senza risposta.

— A chi dunque scrivete?

— Ad una *Morta*, mormorò il signor di Mailly con voce soffocata.

E strinse la mano di Fior-di-Maggio e lo congedò evitando così ogni spiegazione.

V.

Fior-di Maggio si ricorda di un assioma del fu suo padre e lo pone in pratica.

Fior-di-Maggio lasciò la casa del visconte alle ore otto. Ei non dovea recarsi al palazzo reale che alle dieci, epperò avea tuttavia due ore libere.

Pensò di passare per la sua abitazione della strada dell'Albero-Secco, e prendervi Coquelicot; un signore che si rispettava non poteva presentarsi decentemente senza il lacchè o lo scudiere. Ragione per cui, ei attraversò la Citè, decise a passare pel ponte San-Michele, ed a guadagnare la strada dell'Albero-Secco lungo la Senna; ma nella Citè, tranquillissima

e quasi deserta qualche ora innanzi. il giovane Bloese incontrò una folla di plebe che ingombrava tutta la strada. Le donne gridavano, gli uomini mormoravano; di tratto in tratto un oratore improvvisato saliva su di un pilastrino ed arringava quella turba.

La voce della prossima morte del cardinale erasi sparsa in Parigi, e i vecchi frombolieri rialzavano insensibilmente il capo, cercando di sollevare il popolo contro di Fouquet, il sopraintendente delle finanze, che, dicevasi, succederebbe inevitabilmente a Mazzarino.

Fior-di-Maggio andava di fretta, e si fè strada a furia di gomitate. D'altronde ei avea allato una lunga spada; quegli uomini del popolo non ne avevano, onde si scostarono e gli lasciarono libero il passo.

Fior-di-Maggio attraversò il ponte San-Michele e giunse alla piazza del Castelletto; colà, lo stesso rumore come nella Citè, le stesse grida di gioia provocate dall'agonia del cardinale, le stesse imprecauzioni contro il sopraintendente. Il giovane Bloese passò tutto il lungo-Senna fino al ponte Nuovo, senza curarsi più dell'agitazione della plebe.

Intanto, all'entrata del ponte Nuovo, ed al principio della via della Moneta, la calca era-

si stivata, e strepitava in un modo così furioso, che Fior-di-Maggio comprese che colà dovea accadere qualche cosa più straordinaria che nella Citè e sulla piazza del Castelletto.

E, difatti la folla circondava una lettiga in fondo della quale una donna gettava delle grida implorando al soccorso.

La lettiga era stata lasciata a terra; il popolo era alle prese co' seggettieri gridando:

— Si getti al fiume la Mazzarina! la sopraintendessa.

— Oh! oh! disse tra sè Fior-di-Maggio, costei è una donna ed una donna di qualità per fermo; Fior-di-Maggio, amico mio, è mestieri giuocar di spada e sguainarla.

Ed il nostro eroe sfoderando la spada, gridò con tutta la forza de' suoi polmoni:

— Largo, largo! bricconi! . . .

Il tuono di autorità di Fior-di-Maggio, e più ancora forse la lama della sua spada, contribuirono potentemente ad aprirgli il passo, e potè giungere fin alla lettiga, dallo sportello della quale vide uscire la faccia spaventata di una vecchia dama che a mani giunte in segno di disperazione, esclamava:

— Miei buoni amici, siete tratti in inganno, io non conosco nè il signor di Mazzarino.

nè il signor Sopraintendente; io sono la marchesa di Prè-Gilbert, ed abito alla piazza reale con mia nipote, la canonichessa di Mailly.

A questo nome che risuonò alle sue orecchia, Fior-di-Maggio gettò un grido, e con un salto giunse alla lettiga, rovesciando due uomini del popolo che ritenevano prigionieri i seggettieri.

Costei era la zia della canonichessa, bisognava salvarla.

— Indietro, bricconi, imbecilli! gridò egli di nuovo; che parlate dunque di Mazzarino e di Sopraintendente; non riconoscete questa dama?

L'improvviso arrivo di Fior-di-Maggio avea un pochetto scossa la risoluzione de' più forsennati. Tra la folla nessuno avea armi, ed il giovane tenea in pugno una spada col piatto della quale distribuiva a destra ed a sinistra gran copia di scappellotti.

— Salvatemi, signore, salvatemi! diceva la marchesa spaventata. Vengo da Chaillot ove vado ogni sera a fare le mie divozioni al convento delle Orsoline per tutto il mese di maggio, e mi ritirava pacificamente, quando questa gente ha fermato i miei seggettieri, ed han preteso che fossi degli amici del cardinale.

— Ebbene, disse fieramente Fior-di-Maggio il cui occhio lanciava de'baleni, ed attorno del quale il cerchio erasi rinchiuso a qualche distanza, giacchè la punta della sua spada l'intimidiva, quand' anche ciò fosse?

— Abbasso il Mazzarino! rispose la folla.

— Il cardinale, continuò Fior-di-Maggio, non è desso l'amico del re?

— Abbasso il Mazzarino! gridò una voce dietro di sè.

Il cavaliere si volse e vide una specie di soldato tutto cencioso, di avventuriere male in arnesi, e come lui portando una spada.

Costui pareva che dominasse tutta quella turba. Egli imponendo silenzio si fè innanzi.

Fior-di-Maggio lo aspettò a piè fermo, ed appuntandogli la spada al petto, gli disse freddamente.

— Che volete?

— Voglio, rispose il soldato, sapere con qual diritto v' immischiate degli affari del popolo.

— Scusate, interruppe Fior-di-Maggio, a chi ho l' onore di parlare innanzi tutto.

— Mi chiamo Aventurino; sono stato brigadiere in un corpo di cavalleria franca, ed il cardinale mi ha licenziato. Ecco la ragione

percui ne voglio al cardinale ed ai suoi amici.

— Ed io, disse Fior-di-Maggio, sono il cavaliere di Chastenay, ed in nome del re, vi intimo di ritirarvi.

Il prestigio della sovranità era a quell' epoca in tutta la sua voga ed in tutto il suo splendore. La parola *re* avea un potere magico, e quella folla, che imprecava contro il primo ministro, si scoperse rispettosamente il capo, gridando: *Viva il re!*

— Largo! disse Fior-di-Maggio.

La folla continuò a scostarsi, ma il soldato non si mosse.

— Ebbene, diss' egli, vi giurò che nè voi nè questa lettiga non passerete...

E sfoderò la spada e piombò su Fior-di-Maggio.

— Io son perduto! gridò la vecchia marchesa gettandosi spaventata in fondo della lettiga, quando vide il soldato e Fior-di-Maggio incrocicchiare le armi.

Il combattimento fu breve e terribile. Il soldato tedesco era un vecchio spadaccino; ma Fior-di-Maggio difendeva la zia di colei ch'ei amava.

La spada del soldato sfiorò la spalla del ca-

valiere, quella del cavaliere attraversò il petto al soldato, e lo stese a piè della lettiga.

Allora la plebe, che non ha guari era pel soldato tedesco, si volse al partito del vincitore, gridando: *Viva il re!* indi prese la lettiga e la portò trionfalmente fino alla piazza Reale, scortata da Fior-di-Maggio, al quale la marchesa avea porta la mano con affezione.

Alcuni borghesi più ostinati erano solamente rimasti al sito del soldato agonizzante bestemmiando.

Alcuni sostenevano che la ferita era mortale; altri volevano trasportarlo nella casa la più vicina e chiamare un chirurgo, quando tutto ad un tratto un uomo accorse, ed urtando tutti, si curvò precipitosamente sul ferito moribondo. Costui era vestito ad un di presso come Aventurino; come lui avea un accento italiano, e gli rassomigliava molto perchè si avesse giurato essere eglino fratelli.

— Corpo di Bacco! esclamò il novello venuto, mio fratello è morto! oh! vendetta! vendetta!

E si curvò, collo sguardo di fuoco, schiumante di rabbia, accostando l'orecchio alla bocca del moribondo, e mormorando:

— Chi ti ha ferito ? qual' è il nome dell'omicida ?

— Un paggio del re ! rispose Aventurino con voce soffogata.

— Il nome di lui ? . . . il nome di lui ?

— Il cavaliere . . . di . . . di . . . tentò di articolare il soldato vomitando un boccone di sangue.

E spirò. Il nome del cavaliere non avea potuto uscirgli dalle labbra.

L' italiano si alzò feroce , silenzioso , coll' occhio selvag'o e brillante di un tristo fuoco ; ei non diresse nemmeno una sol domanda agli astanti, ma poggiò la mano sul cuore del morto, e disse lentamente :

— Dormi in pace fratello, sarai vendicato.

Poscia si caricò il cadavere sulle spalle, e si allontanò perdendosi in uno di que' chiassetti che circondavano la chiesa di San-Germano l' Auxerrois.

In questo momento, Fior-di-Maggio, scortando sempre la lettiga della marchesa , era giunto alla piazza Reale,ed erasi fermato sulla soglia di quella casa ove, poche ore innanzi , avevano trasportato il cavaliere del Vernais.

Quest' ultimo ne usciva per lo appunto

quando la marchesa vi giunse. Que' popolani eransi ritirati salutando con rispetto, e Fior-di-Maggio era rimaso vicino della marchesa, non sapendo troppo s' ei dovesse del pari ritirarsi, per quanto desio ei avesse di penetrare nella casa e di rivedervi la bella canonichessa.

— Ah! signore, esclamò la marchesa uscendo dalla lettiga e stringendogli le mani con tenerezza, non dimenticherò giammai il servigio che mi avete reso. Senza di voi io era perduta.

— La mia condotta è semplicissima, madama, rispose modestamente Fior-di-Maggio; ed in quanto alla riconoscenza di cui parlate non me ne dovète nessuna, giacchè io stesso sono obbligato al visconte di Mailly.

— Mio nipote? esclamò la marchesa; voi il conoscete?

In questo momento la canonichessa giunse e salutò Fior-di-Maggio con un sorriso.

— Non siete voi, sig. diss' ella, quello a cui mio fratello ha fatto da secondo stamane, e che ha ferito il cavaliere del Vernais?

— Sì, madamigella, rispose arrossendo Fior-di-Maggio.

— Come! esclamò la marchesa, voi conoscevate il signore?

L'ho visto appena stamane, presso del letto del ferito.

E la canonichessa arrossì leggermente di questa menzogna; ma subito gettò un grido ed impallidì. Ella avea scorto qualche goccia di sangue sulla giubba di Fior-di- Maggio verso la spalla.

— Cielo, mormorò ella, siete ferito!

— Oh! un poco. . . . ma non è nulla. . . . uno sgraffio, rispose l'adolescente, che il pallore improvviso della canonichessa rendeva il più felice degli uomini.

La marchesa si affrettò di dare degli ordini. Si mandò pel chirurgo, e la canonichessa condusse Fior-di-Maggio nel suo proprio oratorio, ajutandolo ella stessa a togliersi la giubba, e lacerandogli la camicia con mano tremante per osservare la gravezza della ferita. Fior-di-Maggio era pazzo per la gioja, ed obbliava il dolore per non vedere che la vezzosa fata che gli prodigava le sue cure.

Il chirurgo, lo stesso che avea medicato del Vernais poche ore innanzi, dichiarò che la ferita era una semplice scorticatura, e che non vietava menomamente a Fior-di-Maggio di far uso del suo braccio.

— Nondimeno, disse la marchesa con una

tenera insistenza, il riposo non gli nuocerebbe. Andremo a farvi preparare un appartamento.

— Impossibile, madamigella, rispose sorridendo Fior-di-Maggio.

Ed in brevi accenti raccontò la storia della sua giornata, cioè l'abboccamento con Mazzarino, il modo col quall'era stato accolto dal Re, e l'appuntamento che Sua Maestà gli avea assegnato alle dieci della sera al Palazzo Reale, finalmente la disputa col cavaliere del Vernais, il duello e l'amicizia quasi spontanea col visconte.

— Lo veggo, disse la canonichessa, che dissimulava il suo turbamento sotto un sorriso, voi siete già della famiglia. Mio fratello è vostro amico, mia zia ed io vi dobbiamo la vita. . . .

— Ma, interruppe Fior-di-Maggio mosso da un sentimento di segreta gelosia, se ho qualche diritto alla vostra benevolenza, ne ho del pari credo alla vostra severità.

— In che, Dio buono? esclamò la canonichessa.

— Non ho io ferito il cavaliere?

—Oibò! fè Madamigella di Mailly con una graziosa smorfietta. E perchè egli vi offese?

—Ma egli è vostro. . . . . . amico. . . prose-

guì Fior-di-Maggio sempre geloso.... o piuttosto egli lo è del visconte..... Fior-di-Maggio non osava, in presenza della marchesa, fare un allusione all'incontro di Palaisau.

Uno schernevole sorriso sfiorò le labbra della canonichessa.

—E'vero, diss'ella, e non so quale sia il pretesto di questa amicizia. Giacchè, ella soggiunse, il cavaliere è un sciocco, un accattabriga, un fastidioso, e non ho conosciuto uno sguardo più ipocrita e più falso del suo.

Madamigella di Mailly accompagnò questi detti con uno sguardo che pareva dire a Fior-di-Maggio.

— Siete soddisfatto? e sarete tuttavia geloso?

Fior-di-Maggio comprese questo sguardo e tremò di gioia. La canonichessa si volse allora alla zia.

—Egli è certo, soggiuns'ella, che mio fratello, che ha già molte cose bizzarre nella sua esistenza, non ne poteva avere una più eccentrica e più bizzarra quando la sua amicizia pel cavaliere.

— Forse, timidamente azzardò Fior-di-Maggio, sarà un legame d'infanzia?

— Disingannatevi, esso risale appena a po-

chi anni; mio fratello conobbe il cavaliere in Italia, poscia s' incontrarono a Parigi, ed ei predende che il cavaliere gli abbia reso un gran servigio.

Fior-di-Maggio era rapito dal tuono leggiermente impertinente del quale servivasi la canonichessa parlando del cavaliere. Sventuratamente l'ora trascorreva, e l'istante di andare al Palazzo Reale era giunto.

Fior-di-Maggio si mise la giubba e tolse commiato, non senza aver domandato, arrossendo, il permesso di fare, tra qualche giorno una visita di ringraziamento alla marchesa. Nell' istante di abbandonare il gabinetto della canonichessa, la donzella gli disse con un certo turbamento,

— Forse ignorate, signore un uso della corte di Francia?

Fior-di-Maggio la interrogò collo sguardo.

— Quando si entra ne' paggi od in un reggimento, vi ha il costume che la sorella, la madre, od in mancanza, un' amica del novello militare gli faccia donativo di un nastro per porlo all'elsa della sua spada.

Fior-di-Maggio tremò dal contento; la ca nonichessa proseguì:

— Voi giungete solo a Parigi, e per fer-

mo ignorate questo uso. Mia zia mi permetterà dunque di riparare la dimenticanza ed offerirvi, per la vostra spada, un nastro che io destinava per mio fratello, jeri tuttavia, ma che oggi vi appartiene di diritto, dopo il servigio che ci avete reso.|

Ed ella aprì il tiratojo di un armadio, prese un bel nastro di seta ed oro a due nappine, e lo annodò colle sue belle mani all' elsa della spada del giovane Bloese ebbro di entusiasmo.

Ora, se l'amore spinge talora alla mutolezza i più arditi, scioglie in contraccambio la lingua de' più timidi, e Fior-di-Maggio, lungi dal balbettare un ringraziamento, rispose molto nettamente e con un sorriso.

— Eccomi dunque nell'obbligo, madama di porre ai vostri piedi il primo trofeo che conquisterà la mia spada.

— Bene, rispose ella sorridendo; e mostrò al giovane, collo sguardo, la vecchia marchesa ch' erasi assopita nella sua poltrona, e col dito un fino fazzoletto di battista costellato di macchiette di sangue.

Con questo fazzoletto, la giovane canonichessa avea asciugato goccia a goccia il sangue ch'era uscito dalla ferita di Fior-di-Maggio, mentre apprestavasi il primo apparecchio.

Il giovanetto s'intese presso a svenire, ed in quello che la canonichessa stringeva preziosamente il ricordo, ei se ne fuggì.

Ma entrambi eransi scambiato un supremo ed ultimo sguardo, e con questo sguardo, entrambi nello stesso tempo si avevano scambiato i cuori.

Fior-di-Maggio se ne andò a traverso le vie fino all'osteria della Croce Rossa, d'apprima traballando e stordito, come un uomo che la ragione lo abbandona; di poi si rimise insensibilmente, e tolse allora quell'aspetto conquistatore degli uomini a' quali tutto riesce.

In un'ora, il timido e semplice Fior-di-Maggio si trovava cangiato; egli era diventato l'ardito damerino della città di Blois, l'arrischioso di diciotto anni che non teme più di nulla e cammina risolutamente alla conquista del mondo, certo della vittoria.

— Poffar di Bacco! esclamava egli colla tracotanza di un capitano di lanzichenecchi, la rivedrò, dovessi scalare il suo balcone, ed ella mi amerà, dovessi prendere una città d'assalto di per me solo.

Ed in queste belle disposizioni ei raggiunse Coquelicot.

L'onesto scudiere era filosoficamente e ma-

linconicamente seduto alla porta dell'osteria, fumando in una grande pipa fiamminga, secondo l'uso della soldatesca che avea contratta questa abitudine nelle guerre de'Paesi-Bassi. Alla vista di Fior-di-Maggio, ei accorse alla sua volta e gli strinse espansivamente le mani, esclamando:

— Ah! mio caro padrone, permettetemi, adesso che siamo soli, di congratularmi per quel bel colpo di spada di testè.

— Quale? domandò Fior-di-Maggio con una adorabile fatuità.

— Come, quale?

— Ma certamente, ve ne sono stati due.

— Due! esclamò Coquelicot.

— Ed eziandio tre, soggiunse Fior-di-Maggio, mostrando con molto sangue freddo qualche goccia di sangue che macchiava tuttavia la sua giubba.

— Vi siete battuto, ed io non vi era?

— Affè, soggiunse Fior-di-Maggio, il fu mio padre, ch'era stato capitano, e che di tali cose era maestro, pretendeva che fintanto che non si uccideva un uomo in duello, non si era altri che uno sbarbatello.

— E... fè Coquelocot con premura.

— Io avea ferito il cavaliere, ma ciò era

un nonnulla, ed io era sempre per un tre quarti sbarbatello. Ho voluto essere uomo.

— Ma alla fine... che avete fatto?

— Ho ucciso, con un bel colpo di spada, un vecchio brigadiere de'franchi, che mi chiudeva il passo e si permetteva di essere insolente con un paggio del re.

— Il nome di lui?

— Aspettate un pò.. . ei si chiamava Aventurino.

— Benone! . . . . lo conosceva

— Ah! Dio mio . . . forse era tuo amico.

— Punto . . . era un dieci anni che io non lo vedeva . . . d'altronde era un cattivo soggetto. Ma, continuò Coquelicot, che giudicava questa orazione funebre più che sufficiente pel franco Aventurino, in qual modo ciò è accaduto?

Fior-di-Maggio gli raccontò succintamente tutto quello ch'era avvenuto, ed indi, come ogni amante ha mestieri di un confidente, ei gli dipinse con entusiasmo la sua nascente fiamma per la canonichessa.

Coquelicot lo ascoltava gravemente; quand'egli ebbe finito, il vecchio soldato aspirò di seguito due bocconi enormi di tabacco che

rigettò di poi in spirali, indi disse col suo tristo sorriso:

— Riepiloghiamo un pò: alle dieci del mattino, penetrate, malgrado turbini e tempeste, forzando tutte le consegne, presso del cardinale; a mezzodì, date un primo colpo di spada; alle due ammirate una donna; alle cinque avete un amico; alle otto uccidete un uomo; alle nove siete follemente innamorato. Se il diavolo vi si fosse mischiato, non avrebbe meglio regolato l'impiego della vostra giornata.

— Ebbene? domandò Fior-di-Maggio.

— Ebbene! signor cavaliere, soggiunse Coquelicot, trovo che esordite mirabilmente sul terreno della corte e delle avventure, e se ciò continua, tra due anni sarete morto o maresciallo di Francia; un qualche geloso vi avrà fatto assassinare, o tutte le duchesse del Palazzo Reale morranno di amore per voi.

— Accetto la profezia, rispose inebbriato Fior-di-Maggio.

— Ma, intanto, proseguì Coquelicot, non bisogna dimenticare, signor paggio del re, che Sua Maestà vi attende al Palazzo Reale verso le dieci, e che ora sono le nove e tre quarti. Sapete che non è duopo che il re aspetti.

— È giusto, disse Fior-di-Maggio; andiamo al Palazzo Reale.

E si aggiustò il mantello, inclinò con aria di millantatore il suo feltro sull'orecchio sinistro, e prese la strada del Palazzo Reale, che non era che a due passi dalla via dell'Albero Secco.

Il nobile edificio avea in quell'epoca un portone speciale per i gentiluomini di servigio, e che dava sulla strada che doveva in seguito chiamarsi via Valois. A questo portone Fior-di-Maggio guidato dalla antica esperienza di Coquelicot, presentossi.

— Dove andate? gli domandò una guardia del corpo.

— Presso il re, rispose Fior-di-Maggio senza scomporsi.

— Il re non riceve alcuno a quest'ora.

— Eccetto i suoi paggi.

— Voi siete paggio del re?

— Sì, camerata.

— Il vostro nome.

— Il cavaliere di Chastenay.

— Non conosco nessun paggio di questo nome.

— È possibilissimo, giacchè non entro in funzioni che questa sera.

—E Fior-di-Maggio passò dinanzi la guardia maravigliato, salì la scalinata, seguìto sempre da Coquelicot, e giunse al primo piano, ove, trovandosi nelle anticamere di Sua Maestà, fè domandare da un usciere di servigio il signor Laporte, primo cameriere, il quale immantinente venne.

—Sig. gli disse Fior-di-Maggio, che avea acquistato già tutta la temerità del suo impiego. Sua Maestà si è degnata di ammetermi oggi tra' suoi paggi; io sono il cavaliere di Chastenay.

—Benissimo, signore, rispose Laporte, Sua Maestà mi ha ordinato d'introdurvi nel suo gabinetto subito che vi presentaste. Seguitemi.

Fior-di-Maggio fè segno a Coquelicot di aspettarlo, e seguì Laporte. Questi lo condusse per un corridojo segreto, aprì una porta, e curvandosi al suo orecchio, disse:

— Aspettate, che Sua Maestà si accorga della vostra presenza.

Laporte se ne andò, richiuse la porta, e Fior-di-Maggio, stupìto, guardò a sè d' intorno.

Ei trovavasi in una vasta sala debolmente illuminata da una sola lampada situata in mezzo di una tavola coperta da carte poste in mazzi.

Presso di questa tavola, due uomini, seduti di faccia l'uno dell'altro, aprivano e leggevano minuziosamente quelle carte, talora si scambiavano qualche parola a voce bassa.

Uno di questi uomini era giovane, e sebbene volgesse le spalle a Fior-di-Maggio, questi sull'istante lo riconobbe — Era il Re.

L'altro pareva avere quarant'anni; era quasi calvo, di aspetto comune e severo: una grande grinza gli attraversa la fronte e dava alla sua grave fisonomia una espressione di severità. Nullameno la lealtà brillava nel suo turchino e tondo occhio, e talora sulle labbra gli sfiorava un sorriso misto di astuzia e di schiettezza che pareva piacere assai a Sua Maestà. Costui era Colbert primo commesso delle finanze presso Monsignor Giulio di Mazzarino, a quell'ora nell'angonia.

— Signor Colbert, diceva il Re, voi siete per fermo il più abile finanziero del mio regno, e ringrazio il Cardinale di avervi raccomandato a me, ma siete nel tempo istesso un onestissimo uomo, mentre col disordine che regna nelle finanze dello stato, ed in grazia all' impiego che occupate, non sarebbe stato che a voi di fare una fortuna considerevole.

— Come gli amici di Fouquet, il soprain-

tendente delle finanze di Vostra Maestà, rispose Colbert, il cui chiaro sguardo scintillò!

— Precisamente. Ma pazienza, signore, e giustizia sarà fatta.

— Egli è certo, sire, proseguì, Colbert, e dopo le note che io le ho rimesse, Vostra Maestà può rendersene un conto esatto, egli è certo che la via che ha tolto il sig. Fouquet, che già è l'uomo il più ricco del regno .....

Colbert si fermò ad arte. Luigi XIV alzò il capo e lasciò fuggire da'suoi occhi quel lampo fulgente che rivelava il futuro gran re in quel monarca di vent'due anni.

— Pazienza, signor Colbert, pazienza.

— I Signori Lyodot e d'Eymeri, proseguì Colbert, han fatto in due anni una fortuna scandalosa.

— Saranno appiccati fra tre giorni, disse freddamente il re.

Il signor Fouquet, psoseguì lo spietato Colbert, fortifica Belle-Isle nel mare e se ne fa una formidabile fortezza.

— Lo chiuderò nella Bastiglia.

— Nella Bastiglia! Sire...

— Perchè no!

— Ma egli è sopraintendente.

— Signore, disse il re con calma, il sig. di Mazzarino mi ha dato testè un eccellente consiglio.

• — Ah ! fece Colbert.

— Sire, egli mi ha detto, morto che sarò, non prendete mai più un primo ministro.

— Orbè ? domandò il finanziere.

— Orbè, seguirò il consiglio del cardinale.

— Chi dunque governerà il regno ?

— Io ! disse oon fermezza il re.

Colbert tremò ; egli avea indovinato Luigi XIV per intero.

— Il che mi porta a pensare, soggiunse Sua Maestà, che se non vi ha di primo ministro, non vi è mestieri punto di sopraintendente.

Colbert guardò il re.

— Un controlloro generale delle finanze basterà, sig. Colbert.

Il re appoggiò ad arte su queste ultime parole, e Colbert, immobile e freddo in apparenza, sentì il cuore gonfiarglisi di ambizione.

— Signore, soggiunse freddamente il re, voglio fare corte nuova. Il sig. Mazzarino morto, sceglierò di per me stesso la mia gente.

Fuvvi un istante di silenzio; Fior-di-Mag-

gio era sulle braci. Il re si mosse, ei sperò di essere veduto, ma Luigi XIV era assorto nella sua idea.

— Bisognerebbe avere un piano di Belle-Isle, diss' egli tutto ad un tratto.

Lo sguardo di Colbert scintillò.

— Sig. Colbert, proseguì il re, noi manderemo un referendario in Bretagna.

— Il re è il padrone, rispose il futuro controlloro generale ; ma per ottenere le *pruove* di cui il re ha mestieri (ed ei appoggiò su questa parola, ch' era un intero atto di accusa) vi bisognerebbe uno di quei messaggieri destri e certi che non destano punto l' attenzione. Il sig. Fouqnet ha degli amici, delle spie, delle creature su tutte le vie. Un referendario, un esente delle guardie, un uomo conosciuto in corte per appartenere a Vostra Maestà non farebbe venti leghe fuori Parigi senza essere assassinato.

Un lampo d'ira passò negli occhi del re.

— Signore, diss' egli, voglio che tra un anno le strade del mio regno siano tanto sicure per tutt'i miei sudditi come la piazza pubblica delle grandi città, e che non vi si arrestino altro che gli assassini ed i ladri.

Poscia, riflettendo, il re soggiunse :

— Il sig. Fouquet, mi si è detto, che abbia in Bretagna delle infinite aderenze : s' ei credesse minacciata la sua libertà , solleverebbe questa provincia con quattro linee di sua mano dirette all' aristocrazia.

— È vero, Sire, disse Colbert, e l' agente il più attivo, il più popolare che il sopraintendente abbia inviato in Bretagna di tratto in tratto, è suo fratello l' abate Fouquet.

— Ah ! fè il re, e dov' egli è, cotesto abate Fouquet ?

— Secondo i rapporti che ho ricevuto oggi ancora si trova tuttavia a Parigi, ma si dispone a partire.

— Per la Bretagna?

— Ciò è incontestabile, avvegnachè i suoi preparativi di partenza avessero un aria di mistero. Ei si parte senza dubbio ad Ancenis ove il sig. Fouquet mantiene trecento bracchieri a cavallo.

— Trecento bracchieri a cavallo! più che il re di Francia non ne abbia ?

— Per la ragione che il re di Francia non se ne serve che alla caccia.

Il re aggrottò le ciglia.

— Ed il sig. Fouquet, finì Colbert, se ne

servirà alla prima occasione come guardie del corpo.

Il re fè una brusca mossa sulla sedia.

— Questa e troppa imprudenza! esclamò egli.

— L'abate, proseguì Colbert, per fermo recherà alla nobiltà di Bretagna delle istruzioni e delle promesse. Chi sa se il sopraintendente non segna punto la successione del sig. di Mazzarino?

— Fa duopo che quest'uomo si arresti, disse Luigi XIV, e che le carte delle quali, senz'altro, egli è latore non pervengono affatto ai Bretoni.

Colbert parve riflettere.

— Il più semplice, diss'egli, sarebbe di stabilire un' aggiunto nei dintorni di Ancenis. Ma, lo ripeterò a Vostra Maestà, è mestieri per questo un uomo estraneo alla corte ed alla casa del re, un emissario ignoto... E questo è difficile a trovarsi.

— Io lo troverò sig. Colbert, siatene certo.

In questo momento il re si volse e scorse Fior-di-Maggio immobile, col cappello in mano.

Luigi XIV aggrottò le ciglia, e disse;

— Come eravate là?

— Si o Sire, rispose Fior-di-Maggio, ed

ho mio malgrado sorpreso un segreto di Stato. Il sig. Laporte, introducendomi, mi aveva raccomandato di aspettare che Vostra Maestà mi chiamasse.

Luigi XIV fissò sul giovane il suo penetrante e chiaro sguardo.

— Voi siete gentiluomo, signore, non è egli vero? il re gli domandò.

— Sì, Sire.

— Allora, la parola di un gentiluomo deve bastarmi; datemi la vostra che avete già dimenticato quello che avete udito.

— Sul mio onore e sul mio scudo, lo giuro! disse gravemente Fior-di-Maggio.

Luigi XIV proseguiva a guardarlo attentamente, indi rivolgendogli di bel nuovo la parola, esclamò:

— Voi siete valoroso...

— Lo credo, Sire.

— Lo so, replicò il re, vi siete battuto stamane ancora, al tocco di mezzodì, sulla piazza Reale con un certo cavaliere del Vernais, una creatura del sig. Fouquet?

Ed il re interrogò Colbert collo sguardo. Il finanziere consultò alcune note, e disse:

— Del Vernais, uficiale dimissionario, senza patrimonio, giuocatore vizioso, creatura del

sopraintendente che gli paga i debiti e gli confida delle tristi missioni.

— Benissimo, disse Luigi XIV. Voi l'avete ferito alla coscia. Il male non è grande, giacchè questo del Vernais è un cattivissimo gentiluomo: ma vi prevengo che andrò a riporre in vigore gli editti del fù re mio padre contro il duello. Il sangue dei miei gentiluomini appartiene alla Francia, ed essi non lo possono versare che su di un campo di battaglia. Siete stato ferito? proseguì il re.

— No, Sire.

— Allora da che provvengono queste gocce di sangue che io scorgo sulla vostra giubba?

Fior-di-Maggio si fè lievemente rosso.

— Sire, è un secondo colpo di spada; l'ho ricevuto alle otto di sera.

— Come! esclamò il re con una mossa di impazienza in cui traluceva nondimeno una lieve soddisfazione, due duelli in un giorno, signore, ed alla vostra età!..

— Ah! Sire, replicò arditamente Fior-di-Maggio, s'insultava il cardinale, e si voleva gettare nella Senna due donne di qualità.

E Fior-di-Maggio raccontò al re la scena del ponte Nuovo.

Luigi XIV conservò per un istante il silen-

zio ; poscia, guardando Fior-di-Maggio , gli disse :

— Giacchè siete tanto prodigo del vostro sangue, suppongo che lo versereste un poco pel mio servigio.

— Fino all' ultima stilla, Sire.

— Voi mi avete testè udito a parlare di un messaggiore che io voglio mandare in Bretagna ?...

— Sì, o Sire.

— Sareste voi questo messaggiere ?

— E perchè no ? rispose Fior-di-Maggio con un' arditezza che piacque al re, e strappò un sorriso approvatore alla fisonomia austera di Colbert.

— Conoscete molta gente a Parigi ? proseguì il re.

— Nessuno, Sire, se se ne eccettui il visconte di Mailly.

— Questi è già di troppo, mormorò Colbert. Il visconte è degli amici del sopraintendente, ed è amico del cavaliere del Vernais.

— Ah ! fè il re.

— Certamente, Sire, soggiunse il finanziere spiegando la sua idea ; ed ecco il perchè le spie del sig. Fouquet sono numerose : il signore è giunto jeri a Parigi, ne parte doma-

ni ; le persone che il conoscono, il visconte, per esempio, s'inquieteranno di questa improvvisa partenza, e l'avviso è dato.

— Ciò è giustissimo, disse il re ; ma come fare ?

— Affè, Sire, replicò il finanziere, ai mali estremi, rimedi violenti. La cosa più saggia sarebbe di mandare il visconte a passare otto giorni alla Bastiglia.

— No, o signore, giacchè sarebbe ingiusto.

— Allora, rispose Colbert con tenacità avvenga quel che può.

Luigi XIV rimase un istante pensieroso.

— Meglio varrebbe chiedergli la sua parola.

—Varrebbe meglio ancora, Sire, impiegarlo.

Questa idea piacque molto a Fior-di-Maggio.

— Sire, diss'egli, il sig. di Mailly, Coquelicot ed io, arresteremo per fermo l'abate Fouquet, se il caso è urgente e senza il soccorso del governatore di Bretagna.

Indi vedendo che il re, lo sentiva con attenzione, soggiunse :

— Quando tre uomini posseggono un segreto, questo segreto corre rischio di sventare come una bottiglia di vino vecchio che s

stura; almeno questo era il parere del mio padre che avea molta esperienza.

Colbert guardò il paggio.

— Ora, proseguì Fior-di-Maggio, che si sentiva nel suo elemento da quando trattavasi di un periglio da affrontare, che la Maestà Vostra mi permetta di dire al sig. di Mailly ed al mio scudiero che io parto per suo ordine, e che corro rischio della vita, essi mi seguiranno senza chiedere ove. Questi son degli uomini che sanno amare il re e servirlo. Io rispondo per essi. Offro al re tre cuori e tre spade.

Luigi XIV rifletteva sempre: e nel riflettere osservava sempre quella fisonomia franca ed ardita, spiritosa ed astuta del giovane paggio, come s' egli avesse voluto indovinare in essa l' intero avvenire di Fior-di-Maggio.

Il re, che era dotto nella conoscenza degli uomini, con un solo sguardo incominciava a conoscerlo.

Colbert e Fior-di-Maggio rispettavano la meditazione di lui: finalmente, Sua Maestà soggiunse:

— Sig. Colbert, scrivete una lettera al governatore dell' Angiò, e ditegli che il messaggiere che gliela rimetterà possiede tutta la mia

fiducia, e quello che gli ordinerà di fare egli lo farà per mio ordine.

Colbert scrisse, il re firmò.

— Adesso, ripres' egli volgendosi a Fior-di-Maggio, quando si ha diciotto anni non si può restare lunga pezza paggio, ed una luogotenenza in uno dei miei reggimenti varrebbe mille volte meglio.

Un lampo di orgoglio passò negli occhi di Fior-di-Maggio: Ei fè un passo per uscire, il re lo fermò col gesto.

— Signor Colbert, diss'egli, aprite quella cassettina che sta su quella tavola. È il mio tesoro particolare. Prendete dugento doppio, e datele al sig. di Chastenay. Sarebbe cosa inaudita che un gentiluomo viaggiasse a sue spese per conto del re di Francia.

Colbert eseguì l' ordine di Sua Maestà, chè porse la mano a biaciare al giovane Fior-di-Maggio e lo accomiatò.

— Sire, disse allora Colbert, ecco un giovanotto che andrà ben lungi ; egli è intelligente e valoroso. Vostra Maestà farà bene di impiegarlo, e di averlo sempre al suo servigio.

— Vi penserò, rispose semplicemente il re sorridendo.

VI.

In cui Fior-di-Maggio sempre più maraviglia Coquelicot, che si accorge che l' amore, del quale, ei non ne avea troppo buona opinione, talora serve a sviluppare l' intelligenza ad un' alto grado.

Fior-di-Maggio, uscendo dalla stanza del re, rinvenne Coquelicot solo nell' anticamera dove lo avea lasciato.

L' onesto scudiere era malinconicamente seduto su di uno sgabello, col dorso al muro, cogli occhi semichiusi, come un uomo che so-

gni un mondo ben altrimenti di quello in cui vive.

— Orsù, mio buono amico, gli disse Fior-di-Maggio, andiamocene e sbrighiamoci.

— E dove andremo a quest' ora, sig. cavaliere? domandò Coquelicot maravigliato dell' aria affaccendata del padrone.

— Affè ce ne andiamo.

— Ma dove?

— A coricarci, probabilmente.

— Toh, disse ingenuamente Coquelicot, scusatemi, signore, io credeva che il re alloggiasse i paggi ed i loro scudieri, e per conseguenza...

— Il mio appartamentino non è pronto.

E dopo questa laconica risposta, Fior-di-Maggio passò oltre, trascinando Coquelicot verso la scala de'gentiluomini di servigio ch'egli discese a quattro a quattro. Non fu che quando giunsero nella strada Valois che, infrangendo il silenzio, Fior-di-Maggio si curvò all' orecchio dello scudiere, e gli disse:

— I nostri cavalli sono un pò stanchi, non è egli vero?

— Se vi aggrada? fè Coquelicot.

— Potrebbero fare tuttavia dieci leghe?

— Ah! dunque partiamo?

— Domani, al romper dell'alba.

— E dove andremo?

— Questo è il mio segreto.

Coquelicot rinculò di un passo. Egli era sbalordito dal procedere di Fior-di-Maggio.

— Cioè, questi soggiunse, è il segreto del re. Dunque esso non mi appartiene.

Coquelicot crollò il capo in segno di approvazione, indi disse:

— I cavalli sono stanchi, ma sono buoni; andremo lontano?

— Questo è ancora il mio segreto.

— Benissimo, mormorò Coquelicot tra sè, veggo che il mio giovane padrone è divenuto in un'ora un personaggio importante, giacchè il re, che non l'avea mai visto, gli confida una missione segreta.

— Adesso, proseguì Fior-di-Maggio, andiamo alla strada di san Giacomo, dal visconte di Mailly.

— Lo troveremo a letto, sono le undici.

— Si alzerà.

Fior-di-Maggio avea risposta per tutto.

— Benissimo, mormorò filosoficamente Coquelicot, si ha un bell'avere cinquant'anni, si apprende sempre qualche cosa. Jeri, il mio giovane padrone, somigliava moltissimo ad una

giovanetta timida ed ignorante; oggi, è tutt'altra cosa, è divenuto un personaggio d'importanza. Egli è vero che da jeri ad oggi il cavaliere è divenuto innamorato. Che si dica dopo tutto ciò che l'amore fa instupidire! Trovo, al contrario, ch'ei rende un uomo spiritosissimo.

Le ore undici suonavano in questo momento a san Germano l'Auxerrois. Fior-di-Maggio ed il suo scudiere avevano preso la via sant'Onorato, di poi quella dell'Albero secco, e s'incaminavano a passi accelerati lungo il fiume, guadagnando il pronte san Michele.

Coquelicot rifletteva all'amore ed ai giuochi bizzarri dell'azzardo che di un piccolo gentiluomo di provincia facevano tutto ad un tratto un messaggiere del re di Francia; Fior-di-Maggio credeva sognare, e ricapitolava i numerosi avvenimenti del a giornata.

Ora, siccome l'amore ha posto in tutt'i sogni, e siccome l'ambizione lo incoraggia invece di nuocerlo, il nostro eroe sognando ad un magnifico avvenire sul successo della sua fortunata impresa e chiamandosi già luogotenente, volse un pensiero alla bella donzella della piazza Reale, e portò parecchie volte alle

sue labbra le nappine della ciarpa annodata dalle sue bianche mani all'elsa della sua spada.

Ora, pensando a lei, Fior-di-Maggio con tristezza confessò a se stesso ch'ei andava ad abbandonare Parigi e che partirebbe senza averla riveduta.

Ma Fior-di-Maggio era divenuto ardito, e disse tra sè.

— Voglio rivederla.

Se l'onesto Coquelicot avesse udito il padrone, avrebbe per fermo alzate le spalle, giacchè erano le undici della sera, ed alle cinque del mattino Fior-di-Maggio dovea avere il piede alla staffa. A meno che il diavolo non se ne mischiasse, egli era impossibile di rinvenire un onesto e plausibile pretesto per presentarsi alla piazza Reale ad un'ora così indebita. Noi non oseremmo affermare che Fior-di-Maggio, ch'era un giovane religioso, contasse sul diavolo in tale bisogno; ma egli era divenuto paggio, ed un paggio dubita mai di nulla?

Fior-di-Maggio cercava dunque un pretesto, quando egli giunse alla porta della signora de Mailly. Lo svizzero non si era ancora coricato. Al primo colpo di martello egli aprì.

— Il tuo padrone è ancora alzato?

Lo svizzero si turbò e balbettò.

— Parla, disse con tuono imperativo Fior-di-Maggio, voglio assolutamente vederlo.

— Signore, rispose timidamente lo svizzero il signor Visconte è,ogni notte, nel piccolo padiglione del giardino ove non vuol essere incomodato.

— Diamine! pensò Fior-di-Maggio che si ricordò di tutto quello che avea visto a traverso le persiane, il visconte è l'uomo il più misterioso che conosca, e sarei curioso di sapere quel ch'egli fa nel padiglione.

Poscia aggiunse forte :

— Non importa! va ad avvisarlo. È da parte del re.

Al nome del re, lo svizzero non esitò più, ed andò a cercare il padrone, in quella che Fior-di-Maggio e Coquelicot aspettavano nel salottino degli arazzi scuri ove il visconte stava durante il giorno.

Il visconte giunse. Egli era pallidissimo e mostrò una grande sorpresa nel vedere Fior-di-Maggio.

— Vi ho incomodato, questi gli disse; scusatemi.

— Oh! fece il sig. di Mailly con tuono che sforzossi di rendere noncurante e leggiero,la

notte è bella; prendeva l'aria del giardino. Ma, mio caro cavaliere, io vi ho offerto di alloggiare da me, avete accettato.

Io non vi aspettava che domani, ma siete il benvenuto oggi, un'amico può bussare alla mia porta la notte come il giorno.

— Mio caro visconte, rispose Fior-di-Maggio colla stessa dimestichezza, da tre ore che non vi ho visto, sono entrato in funzioni.

— Funzioni di paggio?

— Sì, di paggio viaggiatore.

Il visconte spalancò gli occhi.

— Il re ha probabilmente il pensiero di fare un viaggio nell' Angiò, mentre mi manda a preparare i suoi alloggi.

— E voi partite?

— Alla punta del giorno.

— Grazie, allora, di essere venuto a stringermi la mano.

— Attendete ancora, interruppe Fior-di-Maggio, questo non è tutto.

— Mio Dio, voi mi spaventate.

— Voi avete servito? . . .

— Sì, ne' moschettieri.

— Il servigio del re, vi spiacerebbe?

— No, per fermo, ma domestici dispiaceri mi hanno fatto abbandonare la divisa.

— Ed io, la prendo. Il re avrà voluto provarmi: ei mi da nello stesso momento un segreto a conservare, mille nemici potenti a combattere, un colpo di pugnale ad arrischiare; ei mi tratta da favorito fin dal primo giorno.

— Che dite mai, cavaliere? un segreto ai vostri diciotto anni.

— Un segreto ai miei diciotto anni, e che sarà ben conservato, affè di gentiluomo.

— E de' colpi di pugnale?

— Oh! per questi, non posso nulla guarentire: pugnale, pistola ed archibugio, non so precisamente quello che mi aspetta e non me ne curo punto. Per Diana! che ne dite caro visconte? Al servigio stamane, stasera in campagna. Re Luigi XIV è dotto in fatto di uomini, è mestieri confessarlo.

— In uomini, disse il visconte che sorrise dolcemente. Povero fanciullo! non ti lascerò solo correre il mondo. Aspettatemi, cavaliere vi seguo. Voi conserverete il segreto del re, ma io vi seguirò come la vostra ombra, e se avvi periglio saremo in due ad affrontarlo.

— Grazie, disse il cavaliere, accetto pel re e per me.

— Che m'importa, in sostanza? disse il visconte parlando tra sè, non val meglio mo-

rire proteggendo questo fanciullo che morire quì del mio dolore? Si passò la mano sulla fronte, come per scacciare un penoso ricordo.
— Ove andate, mio bel paggio, diss' egli, o piuttosto ove andiamo mio capitano?
— Mio caro, disse Fior-di-Maggio con una perfetta calma, vi confesserò che è un pochetto il mondo alla rovescia. Voi avete trentacinque anni, Coquelicot cinquanta, io diciotto. In apparenza, dovrei io ignorare lo scopo del viaggio e seguire i consigli de' miei padroni in esperienza. Ebbene, punto di tutto ciò, sono io che comando e diriggo la spedizione, giacchè tale è il volere di Sua Maestà; e voi lo sapete, visconte, il volere di Sua Maestà è il nostro. Tutto pel re, e che san Dionigi ci protegga!
Il visconte guardava Fior-di-Maggio, ed incominciava a domandarsi seriamenre s' ei non avesse perduto il capo. Ma il paggio cavò dal seno la lettera di Colbert, e gli domandò:
— Conoscete questo carattere?
Il visconte fu obbligato di convenire che Fior-di-Maggio non era pazzo, e s' inchinò.
— Adesso, proseguì il paggio, mi fa duopo la vostra parola che nessuno a Parigi, non saprà dalla vostra bocca ove si vada.

— Ve la dò.

— Indi, domani al far del giorno, voi monterete a cavallo e mi aspetterete alla porta San-Giacomo.

— Benissimo ; ma perchè non partire da qui ?

— Perchè? disse Fior-di-Maggio che avea un' altra idea, perchè alle quattro del mattino tre cavalieri che cavalcono per le strade destano l' attenzione de'borghesi. E ve lo ripeto la nostra missione è segreta. Adesso, visconte , alle quattre alla porta San-Giacomo.

— Vi sarò, rispose il visconte pensieroso.

E Fior-di-Maggio lo abbandonò col pretesto di andare a dormire un pajo di ore ed a prepararsi per la partenza. Ma , in realtà , il nostro eroe avea altra cosa a fare , giacchè quando giunse con Coquelicot all'opposta estremità del ponte San Michele, disse a quest'ultimo:

— Adesso , mio buono amico , ritirati all' osteria della via dell' albero secco , e vi farai governare i cavalli, appresterai le nostre valige e salderai il nostro conto. Dopo di che, dormirai, se credi, aspettandomi.

— Aspettandovi ?

— Senza dubbio.

— Ma dove andate ancora ?

— Bene! disse Fior-di-Maggio con albagia dovrò farti un bel discorso per provarti che un gentiluomo che si rispetta non può dispensarsi di andare a meditare un pò sotto il balcone della sua amante ? Vivadio vado alla piazza Reale.

— Ah, affè mia, esclamò Coquelicot stupito, credo, signor cavaliere, che siate invecchiato di dieci anni in poche ore. Se ciò continua, tra otto giorni sarò pazzo, tanto cangiate a vista.

Fior-di-Maggio rispose con uno scoppio di risa, e lasciando Coquelicot stupefatto, prese correndo la via della piazza Reale.

La piazza reale non era punto allora quel ch'è adesso, cioè uu tranquillo quartiere abitato da buoni borghesi che si coricano alle dieci ed odono con compiacimento il passo cadenzato delle pattuglie vegliando sul loro riposo.

A quell' epoca, era nobilmente abitata ; i gran signori vi avevano i loro palazzi, qualche donna di gran mondo la sua piccola casa; vi si sospirava di amore sotto le finestre ed i signori spagnuoli, venuti al seguito della regina Anna,

vi avevano introdotto con grande successo il gusto della serenata.

Era del pari il terreno invariabilmente scelto per i numerosi duelli che vi si facevano, e la scolta non vi si azzardava mai, ponendo in pratica questo proverbio: Che non bisogna incomodare nè gli amanti nè le persone che si battono.

Quando Fior-di-Muggio vi giunse, la piazza era deserta. Caso straordinario, nessuno gentiluomo non vi suonava la chitarra ne vi aspettava un rivale colla spada alla mano. Per cui Fior-di-Maggio era padrone del terreno.

Il paggio era venuto alla piazza Reale senza troppo sapere il come ne sotto qual pretesto egli potrebbe introdursi in casa della canonichessa, ma obbedendo ad una speranza tanto vaga quanto insensata.

Al momento di passare le inferrate, che restavano tutta la notte aperte, scorse una luce, che brillava dolcemente a traverso le cortine di seta, al primo piano di una casa. Che felicità! questa casa era quella della bella canonichessa, e felicità più insperata eziandio, Fior-di-Maggio nel ricordarsi la sua topografia interna, si sovvenne ch' ei avea notato, un

grand' albero che saliva folto e ramoruto dinanzi le finestee dell' oratorio ove la donzella l' avea introdotto in quella sera per medicarvi la ferita.

Ora, precisamente la finestra illuminata era di rincontro del grend'albero; dunque la luce veniva dall' oratorio; e chi poteva essere nell' oratorio, a quell' ora, se non la canonichessa ?

Lo spirito spingeva sì maravigliosamente a Fior-di-Maggio da qualche ora, ch' ei fece tutte queste riflessioni in un batter d' occhio, e cotrusse immantinenti un intero piano di attacco.

Il piano era ardito; si trattava niente meno, per esse, che d' introdursi di notte tempo in casa di Madama di Mailly.

Fior-di-Maggio si appressò dunque dell'albero, misurò collo sguardo il suo nodoso tronco, la lunghezza de' suoi rami, e notò con gioja che un di essi, spingendosi orizzontalmente, si appressava alla finestra ad una distanza di circa due metri.

Il salto era ardito, e se Fior-di-Maggio mancasse il colpo, egli era evidente che si fracasserebbe i remi. Inoltre, eravi un' altro inconveniente ; se strettamente parlando, si poteva

saltare dal ramo sul cornicione della finestra, era impossibile di saltare dal cornicione della finestra sul ramo. Come dunque, ammettendo ch'egli penetrasse nell'oratorio e che non vi fosse punto ricevuto come un ladro di notte, se ne ritornerebbe per lo stesso cammino? Fior-di-Maggio riflettè a tutto questo, e si grattò l'orecchio come un uomo imbarazzatissimo, quando udì a camminarsi dietro. Si volse bruscamente, e trovossi faccia a faccia con un uomo di una certa età, vestito come un borghese, con viso sorridente e buono, e che il salutò con una rispettosa dimestichezza, dicendogli;

— Buonasera, mio gentiluomo.

— Buonasera, amico, rispose Fior-di-Maggio dolente di essere incomodato.

— Il ramo è molto discosto dalla finestra, proseguì l'incognito, rispondendo così di viva voce allo riflessioni mentali di Fior-di-Maggio.

— Come? disse questi tremando.

— Dico che il ramo è molto discosto...

— Ah! che mi andate contando, amico mio? domandò Fior-di-Maggio un pò turbato per vedersi scoperto.

L'incognito si pose a sorridere, poi disse:

— Perdono, mio gentiluomo, ma veggo che Vostra Signoria non mi conosce punto.

— Difatti, disse Fior-di-Maggio.

— Mi chiamano il padre Mattia, proseguì l'incognito.

— Orbè, sig. Mattia, sono incantato di aver fatta la vostra conoscenza.

L'incognito sorrise di bel nuovo.

— Credo che vostra Signoria sia un provinciale, diss'egli, giacchè senza ciò....

— Orbè, senza ciò?

— Saprebbe che io posso essergli utile.

— Quale è dunque la vostra professione, signor Mattia?

— Sono affittatore di scale e di chitarre.

— Benissimo.

— Abito qui vicino, sotto gli archi opposti. bottega di chitarre per gli amanti timidi che si divertono e si fermano all'amore sentimentale, ed affitto una buona scala di otto piedi a quelli arditi, che trovano che meglio vale scalare il balcone dell'amante che sospirarvi di sotto.

— Per le corna della luna! escamò Fior-di-Maggio entusiasmato, voi siete un uomo prezioso, sig. Mattia.

— Vostra Signoria mi confonde. Del resto,

soggiunse l'ebreo, sono discreto, vi prego crederlo. Non mi ricordo punto, la domane, nè del gentiluomo al quale ho affittato la scala, nè della finestra contro alla quale l'ho poggiata. Mi è di sovente accaduto di affittare la stessa scala in una sol notte a varie persone per lo stesso obbietto e per una medesima finestra, senza che questi l'avessero saputo.

— Diamine! mormorò Fior-di-Maggio, al quale non troppo ciò piaceva. Il cavaliere del Vernais affitterebb' egli del pari delle scale?

— Ora, proseguì Mattia, io ho due specie di scale. Alcune di otto piedi, che affitto due doppie, altre di sedici, che do per un piccolo scudo.

— Toh! disse Fior-di-Maggio, tal cosa è davvero bizzarra. Mi pare che le più lunghe dovrebbero invece essere affittate più care.

— Vostra Signoria vive in errore. Le scale di otto piedi non giungono che al primo piano, mentre che quelle di sedici arrivano al secondo.

— Ebbene?

— Ebbene, il primo piano è occupato generalmente da donne di qualità, mentre che il secondo è occupato da semplici borghese; egli è dunque ragionevole che si paghi più caro per le prime che per le seconde.

Questo ragionamento parve sì profondo a Fior-di-Maggio, ch'ei non rinvenne nessuna obiezione a farvi, e disse a Mattia:

— Ebbene, ho mestieri di una ad otto piedi.

— Lo avea indovinato, mio gentiluomo, giacchè vi seguo da dieci minuti, e tenete, ecco la scala.

E lo scaltro stese la mano verso gli archi, ai piedi de'quali la scala in parola era poggiata orizzontalmente. Pascia la prese l'adottò senza far rumore al muro, salutò Fior-di-Maggio, dicendogli :

— Buona fortuna, mio bel gentiluomo. Voi fischierete innanzi di discendere. Io farò da sentinella.

E Mattia si allontanò.

Fior-di-Maggio era troppo avanzato per rinculare, vi pose valorosamente il piede, e salì all' assalto della finestra siccome a quello di una città, col cuor caldo e la fronte ardita.

Il nostro eroe non si era ingannato. Era ben quella la finestra dell'oratorio di Madama di Mailly ch'era illuminata, e quest'ultima come ne avea avuto il presentimento vi si trovava malgrado l'ora un pò avanzata.

La canonichessa era assisa in una gran seggiola, col capo gettato in dietro, cogli occhi

quasi chiusi ed immersa nè suoi pensieri. In que' pensieri che può avere una giovanetta a venti anni che già sa la vita in cui entra, e che ha la prescienza dell' amore senza aver amato ancora.

A quell' epoca un pochetto galante, la donzella alla quale de' voti temporanei e lievi davano il titolo di canonichessa trovavasi per tale ragione eziandio più independente, più donna fatta, se ci è permesso impiegare questo vocabolo, che le altre donzelle della sua età.

Il titolo religioso era un egida e dava dritto alla qualificazione di madama.

Una canonichessa, senza che la sua riputazione ne soffrisse, poteva ricevere delle visite, uscir sola in portantina o in carrozza, andare ai balli di corte e ai ricevimenti del re, e ricevere finalmente gli omaggi rispettosi di un cavaliere aspirante alla mano di lei. In questo ultimo coso, se gli omaggi erano graditi, la canonichessa si dirigeva a Monsignor arcivescovo di Parigi, che la riabilitava da' suoi voti, ed ella toglieva marito.

Madama di Mailly, che avea allora diciotto o venti anni, era una delle donne le più corteggiate, le più ardentemente desiderate da

tutto quello che Parigi e la corte possedevano di gentiluomini alla moda.

Se Mattia non fosse stato discreto, avrebbe potuto enumerare a Fior-di-Maggio il numero delle chitarre ch' ei avea locate per lei; in quanto a noi, che siamo storici, diremo liberamente che giammai fino allora ei avea locata una scala per arrivare alle finestra della canonichessa.

Madama di Mailly era abituata agli omaggi e se ne curava poco.

A dispetto degli sforzi de' suoi adoratori, alla rimaneva canonichessa, ed era suo pensiero di pronunziare tra non guari de' voti irrevocaboli.

Ella avea per ciò fare due ragioni:

La prima, che il suo cuore rimaneva muto, e non avea palpitato ancora per nessuno, comechè fosse circordata da adoratori belli e galanti.

La seconda ragione era più seria eziandio: suo fratello il visconte non era ammogliato ma ei non avea che trentacinque anni ; per fermo torrebbe moglie un giorno o l'altro per non lasciare estinguere il suo nome, ed allora la dote della canonichessa, sottomessa alle dure leggi del diritto di primogenitura, sarebbe ben lieve cosa.

Ebbene, da qualche ora le più belle risoluzioni della canonichessa erano state un pò scosse, il suo cuore, che pretendevasi di marmo, erasi commosso, la sua fronte erasi arrossita, il suo labbro che la civetteria armava di un infernale sorriso, era all'improvviso divenuto serio.

Da qualche ora madama di Mailly non era più la stessa donna . . . . Pensava deliziosamente a tutte gli avvenimenti di quella giornata , ed un sentimento bizzarro , quasi estraneo , s' impossessava di lei. Fino allora il cavaliere del Vernais non le avea inspirata che una motteggiatrice ed un pò altera indifferenza, adesso era sdegnata dell' audacia ch' ei avea spiegata il giorno innanzi, e sentiva una specie di odio per lei. Forse pensava ch'ei avrebbe potuto uccidere Fior-di-Maggio.

E la notte s' inoltrava. Le vecchia marchesa di Prè-Gilbert erasi da lunga pezza ritirata nel suo appartamento , nel quale non avea indugiata ad addormentarsi leggendo un romanzo di Madamigella di Scuderi , la protetta di madama di Rambouillet; e la canonichessa era sempre nel suo oratorio, col capo rovesciato indietro , colle sue belle mani poggiato su' bracciali della poltrona , e collo sguardo

astratto volto verse quella finestra semi-chiusa che dava sulla piazza Reale.

Tutto ad un tratto un lievo rumore la fè balzare; ella alzò gli occhi e soffogò un grido di spavento.

Un uomo era in piedi sul cornicione estremo della finestra, e costui poggiava un dito sulle labbra come per raccomandare il silenzio.

Il terrore avea vietato alla canonichessa di gridare. Il primo suo moto fu di alzarsi e fuggire. Ma non ne ebbe il tempo, giacchè l'uomo, spingendo la persione, saltò risolutamente nella camera.

E Madama di Mailly rimase immobile dallo stupore e come paralizzata ..... Ella avea riconosciuto Fior-di-Maggio.

Conosciamo con quale temerità il nostro eroe avea eseguito il suo progetto. Fintanto ch'ei non avea da combattere che degli ostacoli materiali, la sua audacia era andata sempre crescendo; ma una volta sormontati questi ostacoli, ed una volta ch'e' trovossi alla presenza di colei che amava, in sua casa, vicino alla mezzanotte, sentì dileguarsi la sua arditezza, e ritornò tremante, timido e vergognoso del suo folle passo alla vista di quella

donna pallida e sbalordita che lo guardava con una specie di spavento.

Per qualche istante i due giovani si guardano senza osare scambiarsi uno sguardo; ei pensando che non avesse per sempre compromessa la causa del suo amore mercè la sua audacia; la canonichessa chiedendosi se quel temerario che s' introduceva in sua casa come un ladro di notte era bene quello stesso giovane signore al quale ella andava debitrice della vita poche ore innanzi.

Finalmente Fior-di-Maggio domò la sua emozione, e fe qualche passo verso di lei, pose un ginocchio a terra, e mormorò umilmente:

—Perdonatemi, madama.

Qúando l' uomo supplica, la donna ritorna tosto forte

Fior-di-Maggio era in ginocchio, madama di Mailly trovossi immantinenti padrona di sè stessa; e siccome il più terribile amore della donna è la dissimulazione, ella sorrise per occultare il suo turbamanto. Ma quel suo sorriso non avea nulla di scaltro, era appena motteggevole, e Fior-di-Maggio comprese di essere già perdonato.

—Signor di Chastenay, siete voi, si affrettò di dire la canonichessa che temeva a parlare,

che, mi spiegherete l'avventura che vi costringe a rifuggiarvi in mia casa? Avete ancora ferito qualcuno, o si è sulle vostre peste per prendervi? in questo caso andrà a nascondervi subito .... andate in quel gabinetto .... E la canonichessa sorrideva sempre.

FINE DEL VOL. I.